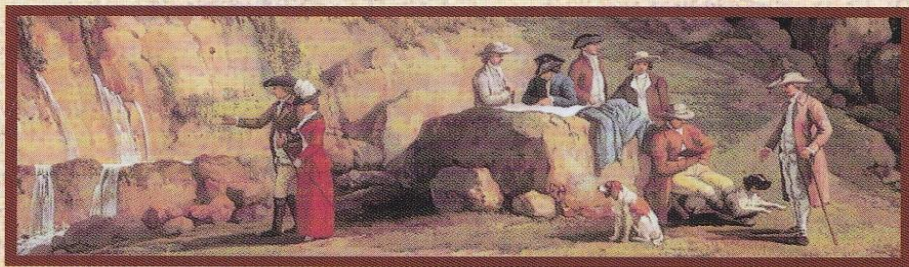


*Mario Trufelli*



L'OMBRA DI BARONE  
VIAGGIO IN LUCANIA

---

EDIZIONI OSANNA

*Frammenti così  
sono semine di pensieri.  
Potranno certo esservi  
molti granelli sterili;  
purché ne germogli qualcuno!*

NOVALIS

Mario Trufelli

# L'ombra di Barone

## Viaggio in Lucania

Postfazione di  
Franco Vitelli

Edizioni Osanna

## I N D I C E

I	Il pianto della dea .....	4
II	Resterà la poesia .....	11
III	Il Parco della nuvole .....	17
IV	Il nibbio vola più alto .....	22
V	La favola Gioconda .....	32
VI	L'ombra di Barone .....	35
VII	Dalla parte di Rocco .....	41
VIII	Le stagioni di Demetra .....	54
IX	Il rompicapo degli entomologi .....	59
X	Un calvinista raccoglitore di cifre .....	64
XI	Leoni a guardia d'onore .....	67
	<i>Postfazione</i> , FRANCO VITELLI .....	71

## IL PIANTO DELLA DEA

Lo Jonio rimane una visione, una sconfinata superficie che scintilla davanti agli occhi. E tutto sembra essersi fermato a quando all'orizzonte apparivano i primi coloni, gli epigoni degli eroi greci dimenticati nel tumulto delle ultime battaglie.

C'è il rischio di naufragare nelle improvvisazioni della fantasia in questo viaggio tra antico e moderno, tra Lucania e Basilicata (l'equivoco continua), in uno scambio di sensazioni e di entusiasmi, senza tralasciare riferimenti storici e rievocazioni.

In questo mare sarebbe scomparso il "sapiente Pitagora", punito dagli dei per avere elaborato e divulgato dottrine non proprio gradite ai suscettibili abitatori dell'Olimpo: la dottrina della discontinuità, l'essenza delle cose nell'armonia del numero, il teorema dell'esattezza. Ma è storia, quella della scomparsa di Pitagora tra le onde dello Jonio, che sfuma nel mito, nella leggenda: e chissà che non si sia insinuata nella ricchezza dei canti popolari, nei racconti orali della gente, nella tradizione contadina e pastorale. E uno pensa che all'epoca in cui Pitagora insegnava, praticandole, mitezza e tolleranza, il rumore della risacca dovette essere fortemente propizio al pensiero, il "male sacro" di Eraclito, il pensiero, appunto, il supremo momento.

La fretta delle riflessioni conferma l'ansia di voler memorizzare ogni cosa, ad ogni passo. E mi muovo agevolmente, tra case ville e alberghi lungo i viali del lido di Metaponto che definiscono il rapporto tra il mare e la costa, viali ancora assolati - ottobre dona un'ebbrezza incomunicabile ma già deserti; case e ville chiuse dietro una lunga teoria di cancelli, tra camping, piazzali alberati domina l'oleandro - e larghe macchie di pini ed eucalipti che sanno di rimboschimento fatto in tempi in cui più corretto era il rapporto uomo-natura.

Sul viale principale (segno di rispetto la dedica a Pitagora), si respira aria di competizione tra molto cemento e poco gusto. Per fortuna non si deve fare fatica a immaginare, a soli quattro chilometri dal mare, la vita delle comunità della costa che qui vissero migliaia di anni fa, e che soltanto intorno al sesto-settimo secolo dell'era cristiana, cacciate dalla malaria e dalla pirateria, salirono lungo le montagne, verso l'interno. Quegli uomini avevano saputo organizzare una vita colta e civile. Compirono la prima vera bonifica, misero argini ai fiumi, li resero navigabili, prosciugarono le terre, fecero città considerevoli e templi maestosi, come il tempio dorico costruito al di fuori della città antica, il tempio delle Tavole Palatine: è difficile spiegare il riferimento ai

paladini di Orlando, i leggendari cavalieri della Tavola Rotonda, che nel medioevo la fantasia popolare immaginò a banchettare tra le colonne doriche.

Quindici delle trentadue colonne che sostenevano l'architrave sono rimaste in piedi, ritte verso il cielo. E mentre le ammiri, uno strano capogiro ti rapisce il pensiero. È quasi certo che il santuario fosse dedicato a Hera, la dea della fecondità, del nutrimento, della continuità della vita. Ha tra le braccia il bambino, simbolo della riproduzione della specie, un atto d'amore che, a sua volta, ha per simbolo la melagrana.

Emoziona l'idea di andare a ritroso nel tempo. Vado alla ricerca di un profeta, o di un fantasma, con tanto di barba fluente e cascata di capelli bianchi; alla ricerca del mito dopo quello tramandatoci dagli dei. In una piacevole confusione tra il vero e il fantasioso, vado incontro a Pitagora adagiato ai piedi di una colonna del tempio. Sono al limite del sacrilegio. È suggestiva l'idea di un'improvvisa reincarnazione.

Ma il Pitagora del mio immaginario è Dinu Adamesteanu, il re della Siritide, il mitico (Demetra mi perdoni) archeologo che negli ultimi quarant'anni è riuscito nell'affascinante impresa di strappare alla terra, lungo il litorale jonico, il segreto di antiche città: le individuava anche dall'alto, attraverso la fotografia aerea, che offriva al suo occhio allenato, tra ombre e sbavature del terreno, tra fossi ed avvallamenti e macchie sospette, la presenza di insediamenti sepolti da millenni.

Non è laconico il Professore, anzi. "Sarebbe capace di percorrere a occhi chiusi le vie invisibili, di distinguere le case, i monumenti, gli acquedotti dell'antica Metaponto, scomparsi, cancellati in un tempo brevissimo e per cause non tutte accertate". Ce lo descrive così Carlo Belli in *Costa viola*, memorabile passeggiata in Magna Grecia, un'opera dalla quale ho attinto suggerimenti preziosi per questa visita nel Metapontino.

Pitagora, dove si nasconde lo spirito pitagorico dopo tanti secoli? Dove è possibile rintracciare qualche aspetto della incredibile personalità del filosofo il quale per primo intuì che gli avvenimenti di una volta ritornano periodicamente con identici aspetti, per cui nulla in assoluto vi è mai di veramente nuovo?

La fronte di Dinu Adamesteanu, arabescata da un ciuffo di capelli candidi, si spiana all'improvviso. "Qui le rose fiorivano due volte all'anno" dice, con l'arguzia di chi è certo di stupirti. Ma come faccio a dirgli che non m'intendo affatto di botanica?

In piedi contro la colonna dorica immersa in una luce profetica, Dinu appare come un'antefissa a ornamento dell'intero santuario. È voce lontana la sua, evocativa.

"Pitagora quando fuggì da Crotone dove la sua politica aristocratica stava per essere sopraffatta da un'ondata di populismo, per cui molti suoi discepoli furono bruciati vivi, trovò qui

rispetto e devozione, fino alla morte. Se Crotona lo cacciò, se Locri lo respinse, Metaponto lo accettò. Lungimiranti e desiderosi di capire, i metapontini accettarono e rispettarono senza riserve la morale pitagorica dell'ospitalità".

Dalle Tavole Palatine, o dal Tempio di Pitagora, o dal Tempio di Hera (ognuno esprima a questo proposito il proprio punto di vista, secondo le proprie conoscenze e le proprie suggestioni), lo sguardo e la fantasia spaziano sui luoghi la cui storia, mescolata al mito, si aggroviglia a mano a mano che l'occhio procede verso la piana metapontina definita da comode strade. La litoranea Taranto-Reggio Calabria permette un veloce accesso alle zone dove l'opera della bonifica ha mutato il volto del paesaggio. La natura ha reso all'uomo quel che l'uomo le ha chiesto, o strappato, campi sterminati con ortaggi e frutteti eccellenti.

Metaponto non esiste più come la città di Pitagora, o di Ocello Lucano, uno dei più fervidi seguaci del pensatore jonico. Ocello fu accolto nella scuola metapontina, insieme ai fratelli Ocylo e Polo e ad altri giovani lucani, preceduto dalla fama delle sue intuizioni filosofiche sulla perennità del mondo, l'universo infinito, eterno e uno. Della natura dell'universo, la sua opera più importante, per l'organicità e la profondità del pensiero, ebbe grande diffusione anche per la idealizzazione che ne fecero i poeti e gli scrittori lucani.

Metaponto non esiste più come la città delle "filosofe", le celebri donne pitagoriche, da Timica, moglie di Millia di Crotona, a Filti, che seguirono il maestro dopo la fuga da Crotona; fino a Eccelo ed Ocello, anch'esse lucane, che accolsero Pitagora al suo ingresso nella città jonica.

Metaponto non esiste più come nucleo edilizio visibile in piazze, strade, case e vicinati. Guerre e rovine si abbattono sulla capitale della Magna Grecia. Metaponto è oggi una fiorente distesa agricola, tra il Bradano e il Basento, con quel tempio dorico che si è fatto riferimento storico e simbolo delle città morte.

Nelle decorazioni dei vasi indigeni - e Dinu Adamesteanu si fa sempre più prezioso nel suo discorrere modulato e profondo - con molta frequenza è stata indicata dagli studiosi la presenza del sole e della luna con tutto il firmamento. Pitagora lo disse? "Non ci risulta. Ci risulta però che l'universo delle città greche si rispecchia chiaramente in queste decorazioni, con sole luna e stelle". Ma luna e stelle sono ancora lontane in questo vagabondaggio illuminato da un ospitale sole autunnale, e se è vero che i coloni greci operavano prevalentemente a luce piena dobbiamo presumere che l'esecuzione di Farfalia, la bella etera, avvenne in pieno giorno, al centro dell'agorà, nel cuore della città di Metaponto. Ai piedi del tempio di Apollo Liceo, parte viva e integrante dell'antico centro abitato dove qualche avanzo, piuttosto cospicuo, testimonia la civiltà dell'origine, Farfalia concluse la sua vicenda di seduttrice. Tra il santuario i cui resti sono stati in parte ricomposti, e l'agorà, il centro degli incontri e delle decisioni, i sacerdoti, vedendola, e sentendola

(forse cantava), e conoscendo le sue abitudini di donna di vita, la uccisero: corrompeva la gioventù, contaminava i costumi. "Era bellissima Farfalia". Interviene Hel, la compagna di Dinu, anch'essa archeologa formatasi alla scuola tedesca e a quella lucana. Con Dinu hanno scelto di vivere tra i santuari della Magna Grecia, a Policoro, tra quel che resta di Siris, tra le memorie di Eraclea. Hel, dolce e insieme austera (in cuor suo forse si commuove), racconta il dramma delle etere che sapevano intrattenere gli uomini, non sempre con il corpo e con la voce (col canto), ma anche con colte conversazioni nelle quali tornavano di frequente gli insegnamenti dei filosofi.

Ed è ancora più precisa Hel quando rievoca con l'entusiasmo e la drammaticità di chi sta vivendo la suggestione del mito, il pianto di Atena Iliaca per l'esecuzione in massa dei giovani che si erano rifugiati nel suo tempio dopo aver tentato invano di difendere Siris, la loro città, dall'aggressione di una comunità di predatori achei. La dea chiuse gli occhi e pianse, non poteva assistere a quel massacro. "La ricca e potente Siris, posta in una zona incantevole, là dove il Sinni si confonde nel mare, fu distrutta. Sua colpa più forte fu l'essere capitale di una zona - la Siritide - che già Archiloco aveva cantato a voce spiegata, definendola bella, desiderabile, amabilissima". "Ma tutto questo avveniva quasi due secoli prima dell'arrivo di Pitagora nella grande piana metapontina" precisa Hel, e chiarisce la differenza tra Siris e Metaponto, due città vicine ma assai diverse tra loro.

Tutto è possibile tra gli ultimi resti della Magna Grecia lungo la costa dello Jonio, tutto è pieno di dubbi e invenzioni: da una parte ti conforta il mito, dall'altra ti soccorre la storia, ma è pur sempre storia raccontata da chi è nato e vissuto nel mito.

E Pitagora? Certamente non è una figura soltanto mitica. Per spiegare la sua dottrina Pitagora si affidava anche alle vibrazioni sonore. Tentò di capire qual era l'ordine all'interno della materia. Prese delle coppe di metallo e le percosse, delle corde di spessori e di lunghezze diversi e le fece vibrare, e capì che tra un corpo e l'altro c'erano momenti di affinità.

Ma chi ha detto che fu il primo codificatore della musica? Aristosseno, seguace del pitagorismo, tecnico di ritmica e di musica; o Archita Pitagorico, al quale si devono, nel quarto secolo avanti Cristo, i primi studi di acustica? Mi affido all'aneddotica, il mito si arricchisce di suggestioni e riferimenti poetici, tanto per non smentirmi.

Dinu ed Hel mi guardano un po' stupiti e un po' divertiti per le mie interpretazioni, se non proprio avventate, perlomeno fantasiose. Ma poi arriva, a sorpresa, credo, la domanda che vorrebbe insidiare le conoscenze del mio amico archeologo di origine romena, Adamesteanu appunto, che con grande intuito e particolare intelligenza ha scoperto, esaminato, studiato, catalogato il reperto archeologico, dopo aver visto dall'osservatorio delle nuvole, il luogo sospetto, la necropoli sepolta.

"Ma Pitagora come morì, di che cosa morì Pitagora? Scomparve davvero tra le onde dello Jonio in un giorno di tempesta per un dispetto degli dei, o fu rapito da una setta misteriosa mentre predicava per le strade e le contrade di Metaponto, o svanì come un profeta della Bibbia?"

Dinu, mentre mi ricorda che il 470 avanti Cristo è una data possibile per indicare la morte del quasi ottuagenario pensatore greco, mi risponde con l'aria di chi ha consumato memorabili "scampagnate" archeologiche: "Pitagora non era un dio, non veniva dal mito, era un uomo come te e come me, si alimentava come tutti gli uomini del suo tempo e del nostro tempo. Quasi certamente Pitagora morì per una banale infezione, o per una indigestione, che risultò fatale, morì di favismo, e tu che ti occupi di medicina in televisione, sai di che cosa parlo".

Favismo, dunque, "malattia delle fave, ereditaria, presente soprattutto nei paesi mediterranei. Dopo due ore o al massimo dopo due giorni dall'ingestione di fave crude o poco cotte compare una grave crisi emolitica, con anemia, senso di malessere generale. Nel dieci per cento dei casi è letale". Così recitano i trattati di medicina.

E se davvero il "sapiente Pitagora" (come si fa a non credere a Dinu Adamesteanu?) morì tra grandi sofferenze, con febbre, vomito, diarrea e perdita della coscienza, magari proprio in un campo di fave, tutta l'aneddotica antica, o meglio, tutte le credenze popolari, tutte le supposizioni, vanno a farsi benedire.

Hel, sotto una luce dorata, la luce del primissimo pomeriggio, organizza il finale di questa escursione. Possiamo chiamarla così, escursione, di fronte a due consumati archeologi? Dinu, con la sua pacata ironia, fa chiarezza in tanta enfasi. "È una gita per semplice diletto o ha anche qualche valore di studio?"

La provocazione ha il suo effetto. Sono un viaggiatore curioso in cerca di novità, alla ricerca di emozioni e stimoli letterari? Non vale darsi delle risposte, sono qui e basta, incantato di fronte alla collina dell'Incoronata, il primo insediamento greco nel territorio di Metaponto, dove viveva una popolazione venuta dal mondo insulare greco, un mondo di zingari del mare e di altre piccole regioni dell'Asia minore. Archiloco, il fondatore della lirica greca, vissuto intorno al settimo secolo prima di Cristo, nella "impareggiabile italica vallata del fiume Siris, in Lucania, visse tempi indimenticabili. Non era soltanto un poeta inquieto Archiloco, era anche un singolare Cirano de Bergerac della sua epoca, spadaccino e guerriero. "Davvero non c'è luogo bello e amabile / e dolce, qual laggiù sul Siris rapido" pare avesse esclamato di fronte a un paesaggio tutto da vivere.

Ma davvero il poeta vagabondo arrivò fin qui, nella terra promessa dei coloni greci? Non bisogna dimenticare che ci stiamo occupando di personaggi vissuti settecento anni prima della venuta di Cristo. Non si ha notizia, a quell'epoca, di filosofi e di artisti, ma si ha la massima manifestazione



dell'arte greca fittile, l'arte della creta. Qui nasce un'attività locale con l'uso più ampio dell'argilla, un'arte derivata dal mondo greco-orientale e modificata successivamente dagli artisti locali, i quali ebbero il buon gusto di realizzare cose belle e durature, pur nella loro fragilità.

E Zeusi? È proprio così fragile e così poco duratura l'arte di Zeusi, il pittore di Eraclea, il Raffaello dell'epoca, vissuto tra il quinto e il quarto secolo prima di Cristo? C'è chi sostiene, tra gli indagatori dell'antichità, che in qualche opera scomparsa, o ancora sottoterra, Zeusi avesse raccontato, in pittura, la fine di Siris, la città che due secoli prima di Eraclea fu il perno di una presenza ionica sulla costa che va dal Bradano al Sinni, le due linee d'acqua che Adamesteanu definì le autostrade di fondovalle della Lucania.

Ma la più importante, sempre secondo gli archeologi, è la terza, la valle dell'Agri, dove sono transitati usi e costumi, tante civiltà, tante idee della Magna Grecia e del mondo arcaico. Usi e costumi che si erano spenti altrove e che qui si rigeneravano. I coloni, profughi o avventurieri, arrivavano dal mare e attraverso le valli, lungo i fiumi, tentavano di capire che cosa accadeva all'interno. Oggi quelle antiche linee d'acqua si chiamano superstrada Basentana, Sinnica, Bradanica, quasi tutte arterie per il traffico veloce.

Ma torniamo a Siris che nel quinto secolo avanti Cristo, suo malgrado, cambiò nome, si chiamò appunto Eraclea e si diede le tavole della legge che portano il suo nome. Siris fu annullata, sconfitta; vittima dell'invidia? Adamesteanu, che la sa lunga sulle vicende che hanno cambiato il volto della storia più di duemila anni fa, ha la risposta pronta.

"L'invidia è un sentimento, la lotta per il potere è tutt'altra cosa. Siris tentava di diventare più importante di Sibari e di Metaponto, soprattutto nei commerci con il vicino oriente, e quando ci sono di mezzo gli interessi, c'è sempre qualcuno più forte che prevale".

A quell'epoca prevalsero Sibari e Metaponto, Taranto e Crotone, tutte città che si guardavano con sospetto, ma si tolleravano. Fra loro si fecero fecondi anche gli scambi culturali. Zeusi fu un pittore conteso, oggi lo definiremmo "un maestro d'arte". Le scene che rappresentava nei grandi vasi, dei quali restano esaltanti testimonianze nei musei di Metaponto e della Siritide, sono quasi tutte collegate alle tragedie di Euripide, il filosofo della scena, il poeta tragico dell'antichità. In un solo vaso Zeusi, che veniva richiesto e ben retribuito anche altrove, da Crotone a Reggio Calabria, dove lasciò opere pregevoli, sintetizzava il soggetto di una tragedia. La sua capacità era quella di fare emergere luce dalla materia, luce chiara, radiante, riflessi lustrati. Zeusi ha lasciato dovunque il suo fantasma.

Il sole scivola dietro le colline che sorreggono i paesi dell'interno. Suggestivi i colori degli alberi e della terra nell'autunno che avanza.

Sarebbe bello fissare questo spettacolo della natura in un'opera d'arte. Basterebbe trascrivere le varie tonalità del verde, il bruno dei terreni, l'azzurro malinconico delle colline che si accavallano all'orizzonte. Testimonianze e rovine sono passate sotto gli occhi. Morti ed eroi, scomparsi millenni addietro, ho calpestato tra le Tavole Palatine, il Tempio di Apollo e le tante strade ortogonali di Metaponto. Quanta curiosità tra quel che resta dello splendore di Siris, uno splendore durato forse cento anni; e quanto stupore nell'apprendere che mentre Siris finiva, travolta dalla sua ambiziosa politica di espansione, appariva Eraclea, la città satellite della potente Taranto da cui ereditò il dialetto dorico, usi e costumi spartani.

Dinu si esalta, sa tutto di Eraclea, è alla perenne ricerca di tutto ciò che ancora rimane. La sua casa confina con le testimonianze della città che visse, probabilmente senza molta gloria - ma Dinu non condivide - fino a seicento anni dopo Cristo. Lui dice che soltanto la malaria, più maligna che mai, decise il suo destino. Recenti scoperte hanno rivelato che Eraclea, a pochi chilometri dal mare, si era dotata di un piano regolatore e di un porto che si apriva ai traffici più avventurosi.

Durante la visita al Museo della Siritide dei ed eroi, a stento contenuti nella cornice di un vaso, ti passano veloci davanti agli occhi. Dinu mi scopre incantato davanti ad alcune idrie dipinte con l'immagine di Demetra che ha in braccio il porcellino da sacrificare e mi annuncia altre novità, tra i ruderi di Serra di Vaglio e il tempio di Rossano dedicato alla dea Mefitis, una divinità lucana legata alle sorgenti.

"A Vaglio di Basilicata, dunque, dopo il tuo pellegrinaggio al Parco delle Nuvole" annuncia con l'amabilità di chi, pur apprezzando la poesia, ha molta più dimestichezza con il linguaggio delle pietre.

Il cammino del sole si è quasi concluso, in lontananza "il Parco delle Nuvole", ironica metafora per indicare il territorio dei poeti, tra calanchi di arenaria e vallate solitarie, si chiude alla luce come un immenso sipario.

## II

### RESTERA' LA POESIA

E' rassicurante il sonno dei morti nel cimitero di Tursi immerso in un velo di nebbia. Sono il primo e per ora l'unico visitatore alle nove del mattino. Mi accompagna il rumore dei miei passi mentre attraverso, tra l'odore acre dei fiori marci, i vialetti che dividono le cappelle con i nomi degli antenati. Albino Pierro, il poeta delle "funebri memorie", dal 23 marzo 1995 riposa in un loculo, un tempietto a livello del pavimento, con lapide di marmo e classica fotografia ovale, in ceramica. Sigaro tra le labbra e cappello di lato, a cencio, Albino sorride con aria spavalda. Assunta e Giuditta Pierro, "le carissime zie" nubili che lo allevarono dopo la morte prematura di sua madre, riposano nella stessa fila di nicchie, due piani più su.

Sono tanti i sepolcri del cimitero di Tursi che lo stesso custode mi aveva dato una prima indicazione generica, poi si era corretto indicandomi il percorso giusto, ma senza stupirsi per la mia insistenza.

La visita si conclude quando il sole è già alto sul paesaggio arso, disseccato di Tursi. La strada che porta al cimitero segna il punto finale del tragitto, più avanti c'è il dirupo.

Torno al paese, profondamente segnato dai calanchi che cadono a strapiombo nella valle. Sulla collina, che si affaccia proprio sui calanchi, indifferente ai capricci della natura e del tempo, intristisce la Rabatana (la tana degli arabi), il quartiere più antico di Tursi che spartisce lo spazio tra la terra e il cielo lungo il confine dell'orizzonte.

Il paese nuovo è cresciuto a valle e l'ha tagliata fuori. La gente se n'è andata lasciandosi dietro una manciata di case cresciute a grappolo in cima alla collina di tufo. "Tufo arenario" precisa il vigile urbano che mi ha portato fin quassù, anche per la cortesia del sindaco, a bordo di una cinquecento multidata che, sola, può arrampicarsi tra vicoli e stradine con un acciottolato lustro e sconnesso. Ma se voglio arrivare alla casa dove nacque Albino Pierro di qui devo passare.

Sono nel cuore della Rabatana, cioè nel vecchio cuore del cuore di Tursi, e mi muovo come in sospensione tra storia e leggenda. Sto mettendo alla prova la mia curiosità di visitatore non proprio occasionale. Se dovessi fotografare questo luogo (e con lo sguardo l'ho già fatto), mi soffermerei sui camini spenti, sulle porte chiuse, sulle stradine vuote, in penombra.

Uno scalpiccio di zoccoli sul selciato attraversa il mio passato di ragazzo vissuto per anni in un paese di contadini: è il richiamo sonoro di una immagine, quella dell'asinello superstite, che va verso una stalla superstite, tirato a cavezza da un uomo anziano, minuto e sonnolento. Il "buongiorno" è di rigore, ed è reciproco. Lui intuisce, non è nuovo a questi incontri, e

nell'indicarmi il portoncino della casa natale del poeta, a pochi passi da noi, dice a mezza voce, prima di scomparire dietro l'angolo: "La casa è aperta, c'è il padrone".

Il padrone è un amabile signore, il tabaccaio del paese ai tempi di Pierro, che ha superato bene gli ottant'anni. Mi riceve in un ampio appartamento, una sorta di convento, con tante camere che si affacciano sulla penombra di un lungo corridoio che non ho capito bene dove finisca, forse in cantina.

Il signor Alessandro si fa mio complice quando gli chiedo di raccontarmi qualche episodio inedito sulla vita e sul carattere del poeta. "Non era troppo socievole" dice, ma col rammarico di chi non ha l'abitudine a svalutare i sentimenti. E aggiunge: "Era un grande poeta e come tutte le persone importanti difficilmente entrava in confidenza".

Intanto mi mostra la stanza da letto dove Albino venne alla luce il 19 novembre 1916 e dove, appena un anno dopo, per una febbre maligna, moriva sua madre. Lo strazio del figlio poeta è durato tutta la vita.

"Dal giorno che zitta e buona / la volle la Madonna in paradiso / non si è fatta più sentire; / eppure, piangendo, mi lasciò / di pochi mesi".

Lo lasciò quasi in fasce.

Già poeta affermato, in uno dei suoi rari ritorni al paese, Albino stentò a riconoscere la casa dov'era nato e nella quale aveva vissuto i primissimi anni dell'infanzia.

Con in testa un mondo di domande che vorrei rivolgere al padrone di casa, mi muovo dalla stanza tinello, che la madre di Albino, maestra elementare, attrezzo a scuola agli inizi del secolo, fino al terrazzo, altro lungo corridoio ma all'aria aperta: e non riesco a rendermi conto come hanno potuto i tralci di una vite arrampicarsi fino al tetto incorniciando i balconi come un lembo di parato, con foglie larghe e già dorate, dai quali pendono grappoli di uva nera, con gli acini ancora lucidi e gonfi di succo.

Il padrone, mentre mi indica il robusto ceppo della vite ai piedi dell'alto caseggiato - "La vite rampicante si prende lo spazio che vuole" dice, "e questa già esisteva cinquant'anni fa, quando acquistai questa casa" - mi mostra, come un vanto personale, il paesaggio che ci sta di fronte e che lui tutte le mattine abbraccia con l'emozione di chi sente di poterci convivere. Dinanzi alla linea ininterrotta del mare che chiude l'orizzonte come un acquario, si srotola, marcata dai teneri colori dell'azzurro, una lunga striscia di terra: è la contrada Troilo dove, apprendo, il padre di Albino possedeva un'azienda agricola con frutteti, oleificio e un gran numero di capi di bestiame.

Paragonato alle forti immagini della poesia di Pierro, questo paesaggio, così sereno e seducente, mi sembra quasi una provocazione.

Non interrompe la sequenza delle testimonianze sul poeta di Tursi, con tanti riferimenti anche alla sua vita privata, il ritorno in strada, tra i vicioletti selciati, che mi appaiono sempre più stretti, sempre più scomodi.

Mi imbatto in una suora (ma forse sarebbe più corretto chiamarla "monaca" per una certa aria di clausura che si respira intorno) che mi invita (mi ha chiamato per nome) a entrare nella scuola materna annessa alla casa canonica che ospita lei e un'altra religiosa rimaste a guardia della chiesa di Santa Maria Maggiore. Il tempio del 1500, mal restaurato, ha grandi affreschi sulla navata centrale, che illustrano vite di santi, di martiri, la gloria della Madonna e la solennità del Padreterno.

"Si stanno dimenticando tutti di noi" dice suor Celeste mentre mi guida nella visita alla cripta dove ha impresso il sigillo lo scultore Ascanio Persio, con un presepio in pietra: il Bambinello, la Madonna, San Giuseppe, i pastori, hanno già superato cinque secoli. Un sarcofago accoglie le spoglie mortali di un discendente della potente famiglia dei principi Doria di Genova -nome carico di risonanze - che vantava possedimenti e poteri feudali anche nel territorio di Tursi.

Come un viaggiatore inesausto che vuol sapere tutto dei luoghi, anche a volo d'uccello, risalgo in fretta dal fondo della cripta alla chiesa, lungo le ripide scale che sembrano scavate nella roccia, per vedere il fonte battesimale dove, secondo suor Celeste, sarebbe stato battezzato Albino Pierro. Con una solida base di marmo, ad altezza d'uomo, e con la cupola di legno che guarda all'arte rinascimentale, il battistero sorveglia, da un angolo privilegiato, la porta della chiesa dal giorno stesso in cui questa fu aperta al culto, cioè dal 1518.

Ma quante volte, mi chiedo, Albino è tornato in questo tempio dove vi sono le testimonianze del fervore artistico di una comunità aperta a culture diverse e disponibile ad assimilarne gli apporti?

"Io lo vidi una sola volta diversi anni prima che morisse. Era venuto nella Rabatana per visitare un suo vecchio parente infermo. Ma si fermò poco, e scambio' con noi suore poche parole di circostanza. In chiesa non entrò".

Suor Celeste, delle pie discepole del Sacro Cuore, presenti a Tursi da più di trent'anni, è precisa come un calendario. Tanto gentile quanto prudente, si schermisce quando le dico che lei potrebbe dire molte più cose su Albino Pierro, sulla gente di questo povero quartiere, sulla solitudine di oggi, sulla vita di ieri. Suor Pacifica, piccola, frettolosa (il nome la tradisce) la solleva dall'imbarazzo consentendole un rientro strategico in chiesa per la lettura dei salmi "all'ora media".

Il volto quasi nascosto sotto il velo nero, sussurrato un "buongiorno", scompaiono. Un minuto dopo ci giungono le cadenze severe dei salmi, cantati a due voci.

Rompe il silenzio della strada lo scoppiettio della messa in moto della cinquecento: il vigile urbano, che in mia compagnia si è ripassata una parte della storia del suo paese, mi vuole

ricordare che siamo attesi nella biblioteca-museo dedicata a Pierro. Si riprende la gimcana. Si viene giù dalla Rabatana ma poi si risale, da un altro versante, per poter raggiungere piazza Plebiscito, nel centro storico, lungo una sequenza di stradine a chiocciola lastricate e ripide.

Un palazzo aristocratico da anni disabitato; una chiesa dedicata a San Filippo Neri con la facciata barocca resa più visibile dalla imponente gradinata a semicerchio; un palazzetto - la casa dei Pierro - a ridosso della chiesa, con un portoncino fine Ottocento, chiudono, a triangolo, la piazza. Sulla collina di fronte, austero e solitario, il cinquecentesco convento di San Francesco. Su una lapide accanto al portone di casa Pierro sono incisi, nel difficile dialetto di Tursi, versi struggenti: "Vorrei tornare per sempre dove ci scorre come fra i dirupi l'acqua, la vita mia".

Per sentire il respiro del poeta bisognava venire qui, nel luogo dove è cresciuto con le zie Assunta e Giuditta, "le signorine della posta" come le chiamavano in paese per il loro attaccamento al lavoro nell'ufficio postale che diressero per anni.

Una scala di pietra in un ingresso ampio ma un po' buio, mi introduce in tre grandi stanze: non c'è un solo arredo, un mobile che possa dare un'idea di come sia vissuta in questo appartamento la famiglia Pierro. Solo scaffali che toccano il soffitto con lunghe mensole zeppe di libri. "La biblioteca del poeta, dono della figlia Rita" dice l'impiegata comunale che mi fa da guida. Ma guida di che, per che cosa? A parte qualche fotografia e un busto in bronzo, opera di uno scultore romano uscito dalla costola di Emilio Greco, che lo ritrasse (a sua simiglianza) nel 1965, di Albino, della sua vita privata, non c'è un solo frammento. Ritrovo la sua poesia nel paesaggio dei calanchi, che squarciano la valle soverchiata da un grande silenzio. La Rabatana incombe sulla testa come una persecuzione. Dall'ampio terrazzo, un palcoscenico all'aperto, Albino guardava il tramonto del sole e il sorgere della luna.

Nell'ottobre del 1982 lo incontrai nel suo paese dove era tornato dopo molti anni. Era stato organizzato in suo onore un convegno con la presenza di letterati, amici e paesani. Quella volta, con l'odore dei mosti nelle strade, salutò tutti con calore, abbracciò vecchi conoscenti, si commosse. La festa era cominciata nella cattedrale, luogo piuttosto inconsueto per "celebrare" un poeta.

"Albino" gli chiesi con un pizzico di malizia, "sei tornato dopo tanto tempo per farti festeggiare o per farti santificare?" Rispose sorridente, divertito.

"Questo no. Sono tornato per rivedere le radici che mi appartengono e dove io mi ritrovo come se non mi fossi mai allontanato da Tursi, perchè più si va avanti con gli anni e più affiorano le cose lontane come qualcosa che ti coinvolge, e ti coinvolge in una maniera, non dico tempestosa, ma quasi".

Alla domanda se avesse pensato di sistemarsi definitivamente a Tursi, rispose con un timbro di voce che denunciava un profondo rammarico.

"Purtroppo la nostra vita si svolge come una parabola. C'è la fase ascendente e la fase discendente. Ma Tursi è sempre dentro di me. Ma ritornare qui dove non c'è più nulla, dove i miei parenti sono scomparsi da anni, dove è scomparso anche il ricordo della casa dove nacqui, dove la vita si è consumata, non è più possibile. Vivo ora qualcosa di perfetto, quasi di irripetibile, che può essere vissuto soltanto da lontano, nel ricordo, nel sogno".

Eravamo ai piedi della Rabatana che in quel momento si ripopolava di figure poetiche. Albino, senza farselo dire la seconda volta, cominciò a recitare davanti a tutta la gente che lo stava applaudendo, la poesia dello strazio filiale, "A Ravatèn", appunto: "Ma iè vòggie bbène a Ravatène / cc'amore ca c'è morta mamma mèje: / la purtàrene ianca supr' la sègge / cchi mmi nd' i fasce com'a na Maronne / cc'u bambinèlle mbrazze." (Ma io voglio bene alla Rabatana / perchè c'è morta la mamma mia: / la portarono bianca sopra una sedia / con me nelle fasce come una Madonna / col bambino in braccio).

Ma i tursitani si riconoscono nel dialetto di Pierro? Ritrovano le loro stesse parole, i loro modi di dire, soprattutto quelli popolari? L'impiegata comunale che prima parlava con enfasi dell'originalità dell'idioma del suo paese, il più antico nella terra di Lucania, risponde in un tursitano che non capisco, ma dove vibra la cadenza dei versi che recitava, da interprete appassionato, Albino.

Non ci vuole molto per capire che malgrado le lunghe assenze e le disattenzioni, anche umane, Tursi sa che oggi deve molto al suo poeta il quale ha dato dignità letteraria a un dialetto che probabilmente genti lucane parlavano anni e anni prima del Cristo.

Nella parte più nuova e più a valle del paese mi avvicino a un gruppo di anziani, uno accanto all'altro seduti sulle panchine. Nel pomeriggio seguiranno il giro del sole. Il sole va goduto finchè dura l'ultimo frammento di luce.

Una voce isolata critica la scarsa attenzione che il paese ha riservato in tutti questi anni al poeta, il quale ha fatto conoscere il nome di Tursi in tutto il mondo. Ripete: in tutto il mondo. Le fa eco un vecchietto chiuso in un cappotto di panno nero. Nelle rare visite Albino si chiudeva in casa e a stento, nei pochissimi giorni che restava a Tursi, metteva la testa fuori della porta.

"Si chiudeva pure nel tabacchino per non farsi notare quando, di nascosto, sceglieva nel pacco i mezzi sigari toscani" commenta, ironico, il più vecchio di tutti, l'ultimo della fila. Un altro, più informato, mostra invece apprezzamento per le iniziative che si vanno prendendo per onorare la figura e l'opera di Pierro.

Molti ricordi degli anziani sono sfumati: la memoria ti incalza quando stai lontano, ma se vivi nel paese te la perdi per strada. Già, ma che cosa resterà di Albino fra qualche anno, soprattutto tra le nuove generazioni, tra i giovani, e sono tanti, costretti ad emigrare?

"Resterà la poesia" dice, ammiccando, il giovanissimo vigile che mi ha "scarrozzato" con la sua utilitaria in un'ardita sequenza di saliscendi nel suggestivo centro storico. Si chiama Claudio, nome inconsueto a Tursi, come quello di Albino d'altronde. Il posto d'onore nell'anagrafe cittadina spetta a Filippo, il nome del santo patrono.

Nel salutarmi, il vigile ha un ultimo sussulto di orgoglio municipale: mi mostra un'insegna che è stata piantata a un angolo della piazza.

È come un'edicola, una sorta di promemoria anche per chi vive qui.

E distante, ma riesco a leggere la scritta: "Tursi, città di Albino Pierro".



### III

#### IL PARCO DELLE NUVOLE

Se non fosse per il richiamo alto di una donna che esorta un bambino a rincasare, si direbbe che a Valsinni esiste un'ora un po' magica che avvolge ogni cosa, avvolge gli uomini, le strade, le case con le porte socchiuse. È il mezzogiorno, l'ora più casalinga, e il paese per qualche tempo si ferma tra il verde degli alberi - alberi che non producono nulla - e una cascata di case che scende dolcemente verso il fiume.

Ho appena lasciato, sospeso nell'aria, in balia dello scirocco (il mare è a un volo di passero da qui), il profumo degli aranceti in pieno rigoglio nella piana di Tursi, tra i bacini del Sinni e dell'Agri, i fiumi della Magna Grecia. E mi domando se per caso a fare la storia non fossero soltanto gli uomini ma anche i fiumi.

Suggestionato dal luogo, mi sembra di aprire un ideale colloquio con Isabella, la sfortunata poetessa che dialogò proprio col suo fiume, il "torbido Siri", che sempre più raramente si fa tumultuoso.

Chi mi accompagna, addestrato alla guida, sicuro, quasi disinvolto nell'affrontare tornanti che collegano tra loro questi antichi paesi lucani, mi stimola a raccontare la fine tragica di Isabella per mano dei fratelli, una storia raccapricciante, e anche per quegli anni, periodo convulso del Vicereame nel turbinio delle conquiste e delle dominazioni, inconcepibile.

È una storia che coltivo con grande pietà, con poetica tenerezza.

Confinata nel castello di famiglia, che sto per rivisitare dopo anni di assenza, Isabella visse "tra gente irrazional, / priva di ingegno", come confessa in una poesia in cui prende coscienza della sua difficile condizione, di donna e di intellettuale. Aveva solo venticinque anni - era il 1545 - quando fu travolta nell'eccidio organizzato da fratelli e parenti "che il luogo agreste aveva educati feroci e barbari".

Fu pugnalata a morte Isabella, per aver idealizzato, più che vissuto, una improbabile, impossibile storia d'amore con il nobile spagnolo don Diego Sandoval de Castro, poeta colto, brillante conversatore.

Nello sguardo dell'amico leggo una punta di malizia. Fu un amore in trasparenza, preciso, tenuto sul piano del rapporto ideale. Bastò il sospetto a scatenare la violenza dei fratelli. Con torture e morte violenta pagò anche il pedagogo al quale Isabella aveva affidato i messaggi per

l'amico castellano. Un anno dopo, in un agguato, fu giustiziato don Diego col quale la poetessa aveva stabilito una corrispondenza epistolare con lo scambio di versi, di confidenze e confessioni.

Da un ristretto belvedere, che serve anche da parcheggio, mi fermo a guardare la valle del Sinni. Il fiume è quasi prosciugato per via degli sbarramenti: la diga di Senise a una ventina di chilometri è la più importante d'Europa in terra battuta. Ma il primato non ha mai inorgoguito gli abitanti della zona. Sulla superstrada che dallo Jonio porta al Tirreno il traffico non crea problemi. Sarà per l'ora?

Lungo gli esili fili d'acqua che lo tengono in vita e gli consentono di restare ancora nelle carte, "il fiume di Isabella" si porta al mare il tormento di una ragazza innamorata che proprio nel fiume rintracciava una significativa immagine di fraternità col proprio dolore.

Tutto il dramma della Morra ti accompagna anche sull'onda del racconto popolare. Uno scolaro si improvvisa guida sul campo; una donna anziana con un'espressione di pietà sostituisce la storia con la favola. Ed è lo scolaro che consiglia di lasciare l'automobile se vogliamo visitare "la cittadella", la parte più antica di Valsinni, il borgo un tempo abitato dai più poveri del paese. Non vi sono alternative, bisogna muoversi a piedi tra vicoli e stradine indicati da una toponomastica orgogliosa e irredentista. Apre il percorso via Giuseppe Garibaldi, lo completano i vicoli dedicati a Cavour, Poerio e Carignano.

Si comincia a salire per poter raggiungere a luce piena il castello, che sovrasta case e vicinati. Ma sono indispensabili soste e momenti di riflessione: un pretesto per prendere fiato. E riesco appena a immaginare il sacrificio che dovette fare Benedetto Croce quando affrontò questo percorso nel 1928.

Più che andare alla ricerca di nuovi documenti sulla "obliata poetessa del '500", documenti che comunque non sperava di trovare (e infatti non trovò), volle visitare i luoghi dove visse e patì Isabella, "con un raccoglimento dell'animo e della mente, con un volo dell'immaginazione".

Una lapide, posta assai tardivamente accanto al portone d'ingresso del castello datata 1951, ricorda il "pellegrinaggio" del filosofo, che in quella occasione incontrò le autorità del paese. Gradi, malgrado la fama di mangiapreti che lo precedeva, anche l'ospitalità del parroco, parlò con la gente e si rese conto che nella fantasia popolare Isabella apparteneva al mondo della leggenda e ai territori della poesia, più che a quelli dell'onore e della politica. Non a caso affermò che "qualcosa di simile a un culto si è acceso in questi ultimi anni intorno alla risorta immagine della poetessa, presso i suoi concittadini".

"Isabella, povera figlia!", dice con voce accorata Eleonora, moglie dell'ultimo scalpellino di Valsinni, che mi invita nella sua casa. Mentre affetta salame e riempie bicchieri di uno squillante rosato che lascia nostalgie nel palato, la mia ospite indica, dall'alto di una minuscola finestra, il

fiume che si restringe e si fa muto in fondo alla valle; laddove un gregge pascola in lontananza e attorno vi si affanna un pastore.

I pensieri, i sogni, la disperata poesia di Isabella nascevano proprio in questi angoli remoti e dimenticati della Lucania. "Quella ch'è detta la fiorita etade, / secca ed oscura, solitaria ed erma / tutto ho vissuto qui cieca ed inferma, / senza saper mai pregio di beltade".

Un felice spunto questi versi del disamore. Nel percorso che conduce al castello emerge il grigio delle case (qua e là squilla il rosso dei tetti), il grigio del tempo, il grigio di una terra segnata dalle erosioni, dai terremoti, dai violenti scrosci della pioggia. Ed è grigia la pietra arenaria sulla quale Amalio, il marito di Eleonora, sta definendo, con martello e scalpello, una improbabile effigie di Isabella, un vistoso souvenir che affiderà alla curiosità e all'interesse di qualche visitatore: il prezzo è trattabile. Anni fa realizzava portali e davanzali su precise istruzioni del suo maestro, un caposcuola morto alla bella età di ottantasette anni, a dispetto della silicosi.

La pietra arenaria, una sottospecie di marmo bianco, vecchia gloria dell'architettura locale, si estrae da una secca del Sinni. E la tradizione popolare vuole che su quella secca, quando il Sinni si placava dopo una piena, Isabella andasse a dialogare col suo fiume, stanca di sperare e di illudersi.

"Io penso, nella mia povera cultura, che la rondinella usciva spesso e di nascosto dal nido, e i fratelli furono costretti a difendere l'onore della famiglia. Era sempre figlia di un barone. E poi a quei tempi ... o mi sbaglio?".

Ma come si fa a far capire ad Amalio che la sua non è altro che una insinuazione, che "a quei tempi" non era tollerata neppure una semplice affinità intellettuale tra uomo e donna? Basta dare uno sguardo al castello per capire in quali affanni visse Isabella.

Ho appena superato la rampa di scale lastricata di pietra arenaria e non posso trattenere un'esclamazione insieme di stupore e di pietà davanti alla loggetta, a strapiombo su un dirupo, dalla quale Isabella inviava i suoi pensieri all'amico poeta lontano. Mi sporgo da un davanzale, con una fenditura aperta come un'occhiaia, e lo sguardo cade giù a precipizio tra spuntoni di roccia. Devo anche dominare un leggero capogiro.

"Qui attorno è tutta una pietra" mi ha appena detto un contadino, con l'aria rassegnata che hanno i vecchi quando non si ritrovano accanto neppure un figlio, essendo tutti andati altrove, e già da molti anni, a cercare lavoro. Vive, con la moglie, in una piccola casa che pare scavata ai piedi del maniero del quale, quando ogni festa è finita, alla fine dell'estate, diventa un tacito custode.

Da alcuni anni Valsinni ha individuato un filone culturale che vuole la conoscenza più approfondita del suo personaggio più illustre. È nata "L'estate di Isabella", e poi il "Parco letterario", un progetto che tiene d'occhio l'offerta turistica con la valorizzazione del patrimonio culturale e storico del paese.

Scrittori, pittori, registi di cinema e di teatro, attori famosi hanno arricchito di voci e di suggestioni i versi della Morra. Nella primavera del 1975 giunse a Valsinni, per un incontro di studio sull'opera della poetessa, il commediografo francese André Piere de Mandiargues del quale si stava rappresentando a Parigi un sontuoso dramma sulla "dolorosa storia di Isabella Morra". L'opera, che restò in cartellone per diversi mesi, era ambientata ai tempi nostri. I fratelli della poetessa, nel tetro abbigliamento dei centauri, per mettere in atto il loro progetto scellerato, irrompevano sulla scena a bordo di potenti moto. Una trovata spettacolare che accresceva la drammaticità dell'azione, la crudeltà del fratricidio. Anche de Mandiargues, come Croce decenni prima, salì al castello con l'animo del pellegrino. Alto e asciutto, sorridente e aristocratico, si fece fotografare in ogni angolo del castello, sotto un sole abbagliante che allungava a dismisura la sua ombra sul pavimento lastricato. Andava forse alla ricerca di nuove emozioni sulla vita e sull'opera di una poetessa che, disse, ha cantato con più aspra intensità la condizione misera della donna nel mondo degli uomini.

Oggi il paese, nel quale l'ospitalità non è un'eccezione, è tornato a vivere i giorni della normalità dopo le incursioni estive non solo di emigrati ma anche di artisti e letterati. Il portone del castello si è richiuso e il silenzio è tornato padrone della scena.

Triste destino quello del castello, che non dev'essere stato particolarmente festaiolo con quegli abitanti piuttosto riservati e turbolenti. Con la soppressione della feudalità cadde nell'abbandono più assoluto. Famiglie di pastori lo utilizzarono come ovile e soltanto nel 1920 poté riscattarlo un cittadino di Valsinni che lo rese in parte abitabile.

Da ogni angolo dell'antico edificio si può vedere il profilo del monte Coppolo, novecento metri di altitudine, dove attende di essere portato alla luce un patrimonio archeologico che si annuncia prezioso. Di lassù Isabella scrutava il mare, l'onnipresente Jonio, e si struggeva di nostalgia per il padre esule in Francia perchè nemico degli spagnoli.

Nella luce autunnale che si attarda oltre il profilo sinuoso delle colline che degradano verso il mare, cerco di immaginare il volto della ragazza, i suoi occhi, il suo sorriso. Ma posso soltanto evocare fantasmi. Nessun cronista, nessun parente, neppure il nipote della Morra che per primo nel 1629 riferì sull'eccidio di Favale, ci ha lasciato una pur minima indicazione sulla fisionomia di Isabella, sulle sue abitudini di vita. Patiti di scienze occulte avrebbero scomodato gli spiriti familiari dei Morra per conoscere più particolari su una vicenda che commosse e indignò anche il re di Francia.

Secondo la tradizione popolare il sepolcro di Isabella si troverebbe nella valle del Principe, una località distante, in linea d'aria, circa un chilometro dal castello. In quella valle sono sparsi i ruderi di una cappella basiliana che nel 1700 risultava ancora appannaggio di Favale e, quindi, di

proprietà dei Morra. Costretta a vivere in solitudine tra slanci religiosi, Isabella si dovette recare di frequente in quella chiesa lontana dagli occhi della gente. E là, forse, cadde nell'agguato tesole dai fratelli.

Fin qui la tradizione orale. Ma di ricerche, che ravviverebbero l'interesse degli studiosi, di qualche pur minima esplorazione tra i ruderi della cappella basiliana o nei sotterranei del castello, non si ha notizia. E c'è chi insinua che non si saprebbe neppure da dove cominciare.

La tomba di Isabella rimane un'idea.

Lasciato il paese che si sta chiudendo alla luce del tramonto, una luce che pare trattenga il respiro, ci si sente a disagio nel coordinare fatti e impressioni, come se si stesse abbandonando un'altra terra, un mondo sconosciuto.

Scendendo verso la valle del Sinni si fa sempre più imponente la rupe di Colobrarò, con poche case che si affacciano sull'abisso.

Dopo un lungo silenzio l'amico che guida l'automobile dice a bassa voce: "Quello è il paese del malocchio". E ammicca, cercando di coinvolgermi. Tenta uno scongiuro. Gli sorrido con indulgenza, lasciandogli capire che si tratta soltanto di una stupida credenza. Ma lui insiste.

## IL NIBBIO VOLA PIU' ALTO

È sceso il nibbio dall'altopiano di Santoiaso, un luogo sacro per la comunità di Montemurro. Presenza familiare, scivola lungo i tetti delle case, va misurando il cielo con passaggi a volte rapidi, a volte sospesi. Seguo le evoluzioni del rapace a caccia di uccellini erratici dalla collina Cifalupo dove i vasai di Montemurro ricavavano l'argilla per modellare le cùccume, i mattoni, le anfore per l'acqua.

Il cielo è rigato di nuvole che seguono un vento carezzevole e l'uccello, padrone del campo, si muove a suo agio.

"Il nibbio vola più alto", sosteneva Sinisgalli, e ci ricordava che lui era partito nibbio e che nibbio voleva rimanere. "Continuerò a volare, e spero alto, e sempre con l'aggressività del nibbio che se vede un coniglio da mille metri, giù, negli arbusti, si butta e in un attimo lo afferra e se lo porta in cima alla montagna".

Lo diceva divertito, con quell'aria sorniona che sconcertava chi lo incontrava per la prima volta.

Con l'irrequietezza del nibbio sta ora lottando l'operatore, l'occhio incollato alla telecamera. Tormenta lo zoom per poterlo stringere il più a lungo nel primo piano e brontola quando l'uccello, dal volo imprevedibile, si mette fuori campo, si confonde con le nuvole.

I "mannaggia!" si sprecano.

Per passione, ma pure per professione, ha consegnato alle immagini, storie, personaggi, feste e sagre popolari degli ultimi trent'anni di Montemurro. Non ha dovuto faticare molto per convincermi a seguirlo per questa "caccia" al nibbio insieme con l'amico medico che vent'anni prima, studente, si considerava un privilegiato quando poteva accompagnare Sinisgalli nelle passeggiate lungo la strada del Carmine, "la strada dei valloncelli", che portava alla discarica, il regno di Domenico, il netturbino comunale: trasportava i rifiuti con un furgone tappezzato di fotografie pornografiche. Durante le vacanze estive Domenico invitava Leonardo a salire con lui sull'altipiano, all'alba, nel furgone zeppo di immondizia, per vedere sorgere il sole sul Pollino e per contemplare, in basso, la dolce valle dell'Agri.

"Si facevano lunghe passeggiate anche sulla strada che porta al cimitero. Parlava quasi sempre lui, anche dei pettegolezzi che nascevano in paese. Era di rigore una sosta sotto gli ulivi, e lui tirava fuori un'agenda o un quaderno, e cominciava a disegnare". Vuole comunicarmi emozioni il medico, descrive, con interessanti particolari, anche i miei incontri con Leonardo.

"Durante un'intervista alla radio - lo ricordo perfettamente - dichiarò con orgoglio che aveva fatto scuola e che aveva scritto versi che non si scrivevano da tantissimi anni. A me venne in mente Orazio. Tu gli chiedesti: quale poesia scriverai ancora? Somiglierà all'ultima, ti rispose, all'ultima che ho scritto ieri. E aggiunse: la poesia non fa salti".

Stupito per tanta partecipazione e tanto zelo, aggiungo che con Leonardo c'era anche da lottare, sempre, su qualsiasi opinione. Raramente era incerto, anzi rifiutava la malinconia del dubbio che assai di frequente ("ma per posa" diceva) tormenta l'intellettuale. Quando parlava di Montemurro lo assaliva la paura della smemoratezza. Anche lui aveva le sue perplessità, i suoi dubbi ma era così abituato a questo paese, a questa gente che non sapeva mai da dove cominciare, non per ricordare, certo, ma per fare finalmente il punto. "Quando torno per qualche giorno a casa mi siedo e non mi muoverei più". Questo lo diceva in privato. In pubblico cadeva frequentemente in contraddizione, perchè voleva stupire, gli piaceva provocare.

Frattanto il nibbio, che non si concede a lungo allo spettacolo, con una improvvisa giravolta si è sottratto alla vista, e qualcosa di strano, direi proprio di magico, si associa adesso all'immagine di Leonardo che sono venuto a rivedere nel suo universo poetico, col segreto proposito di curiosare nel suo tempo e nel suo passato, nei suoi privilegi umani e intellettuali, nei suoi capricci e nelle sue ansie e, perchè no?, nei suoi rimpianti.

Secondo Leonardo, un vero amico, quando entra nel mondo privato dell'altro, ed è consapevole della parsimonia del padrone di casa, deve passare inosservato. E chi, come me, ha avuto il privilegio di frequentare la sua casa, è confortato dalla convinzione di essere stato ricevuto senza sospetti. Perchè vi entrava come l'amico che difficilmente passava inosservato, e con il godimento del cronista che andava a registrare i suoi umori di poeta tumultuoso, eccentrico, geniale. Non riusciva a darsi ragione della "eccessiva" riservatezza dei suoi paesani nei suoi confronti, soprattutto quando rimetteva piede in paese. E pur vero che alla sua porta poche persone si sentivano sollecitate a bussare.

Sul corso Garibaldi, il lungo budello che sale verso la piazza del municipio, resta la sua casa. Affronto, sperando di farcela fino in fondo, a piedi, la strada in salita per poter rintracciare il tempo innamorato di Sinisgalli, gli episodi più significativi della sua vita scritti o raccontati nei frequenti incontri conviviali: dal ricordo del maestro che lo incoronò poeta davanti ai compagni di scuola "con un serto di salici / nell'aula gelida del convento" allo strazio delle prime partenze, alla rassegnazione degli ultimi ritorni.

In una intervista espresse il desiderio che sulla facciata della sua casa, davanti alla quale ci ritrovammo in una giornata uggiosa di dicembre, venisse incisa "a caratteri forti" la poesia del battimuro, come la chiamava in rispetto della liturgia popolare. E quella volta, in mezzo alla strada, la poesia, che era già stata tradotta in diverse lingue, cominciò a recitarla davanti a un gruppetto di ragazzi stupiti: "I fanciulli battono le monete rosse / Contro il muro. (Cadono distanti / Per terra con dolce rumore). Gridano / A squarciagola in un fuoco di guerra. / Si scambiano motti superbi / E dolcissime ingiurie. La sera / Incendia le fronti, infuria i capelli" ...

Sugli ultimi versi la memoria lo tradì. Non nascose il suo disappunto. Ma cinepresa e microfono, puntuali, registrarono.

Al numero 44 di corso Garibaldi ho di fronte la casa di Leonardo. Si affaccia a strapiombo sul fosso di Libritti, una modesta boscaglia onnipresente nei ricordi e nelle citazioni del poeta. Libritti fu, dicono, anche rifugio di briganti: ma ci vuole molta fantasia per poterlo soltanto immaginare.

Sono atteso dall'amico Giuseppe sindaco di Montemurro. È riuscito a farmi entrare, per una visita furtiva, nella casa del poeta, che si apre assai di rado: un lontano erede vive altrove. Ma il sindaco è fiducioso. Il progetto del "Parco letterario", dopo quello di Isabella Morra a Valsinni e di Carlo Levi ad Aliano, si farà, e prevede, tra i primi impegni, l'acquisto e la destinazione a museo dell'abitazione dove nacque e visse Sinisgalli.

"La finestra della camera di Leonardo si vede dal mio giardino. Spesso lo sentivo fischiare e cantare. Ma non canticchiare o fischiettare: emetteva questi suoni a viva forza e improvvisamente. Qualche volta, vedevo lo zigzag che faceva, seduto sulla finestra, con le spalle poggiate contro uno stipite e i piedi contro l'altro. In quella stanza Leonardo ha scritto quasi tutte le sue poesie".

Lo ricordava così, in una corrispondenza del 1953, la pittrice Maria Padula, che frequentava casa Sinisgalli. E appena rimetto piede, dopo quasi vent'anni, nel rifugio montemurrese di Leonardo, mi trovo faccia a faccia col suo ritratto, il grande dipinto a olio che la Padula gli dedicò negli anni Quaranta. Leonardo è ritratto con la camicia bianca, il colletto alto, aperto, e gli immancabili occhiali. Se Maria gli avesse dipinto addosso un caffettano bianco, bruno di pelle, nero di occhi e di capelli, com'era, ne avrebbe fatto il ritratto di un principe arabo.

I due lati dell'ingresso dell'abitazione a due piani sono vistosamente segnati dalle lapidi. A sinistra la classica epigrafe: "Qui nacque" eccetera. A destra, là dove volle la poesia del battimuro incisa su una lunga lastra di marmo grigio. Il balconcino al piano superiore appare come sospeso sul tratto in curva di Corso Garibaldi, di cui non si intuisce nè l'inizio nè la fine. Su Libritti si affacciano quattro vicoletti, "stretti e squillanti", che tagliano il vento.



La casa ha le volte rigorosamente di legno con travi grezze di castagno. La scala che porta alla camera da letto è di pietra, "pietra di Gorgoglione", precisa Giuseppe, "scelta personalmente dal poeta quando diresse la ristrutturazione dello stabile". A piano terra, nell'ampio finestrone della cucina-tinello si inquadrano in alto sulla collina, la chiesa della Madonna del Soccorso, pietoso omaggio alle vittime del terremoto del 1857, e i cipressi immobili, lungo il muro di cinta del cimitero. Gianfranco Contini in visita a Montemurro nel 1982, disse che, stranamente, nel luogo dove riposa Leonardo "si sale ai morti": troviamo una struggente conferma da questo osservatorio che nutrive giorno per giorno l'universo del poeta.

I timbri per il pane, residui di antichi riti contadini, le ciotole di legno, i mortai di pietra sparsi sulle mensole suggeriscono ricordi in questo spazio vissuto e amato anche da Giorgia, la sua compagna che ti sorride in una fotografia giovanile da una di quelle nicchie destinate una volta alle statue dei santi.

Ma non sorridono il padre, baffuto e austero, e la madre, "la fanciulla saracena", nei classici ovali primo Novecento; e la sfortunata sorella Sara, morta a quindici anni, ai quali dedicò una sorta di altare, commossa edicola della memoria, sulla parete di fronte al suo letto.

Il ritratto della madre è lo specchio, al femminile, di Leonardo. La luce, come in un reliquiario, "si riposa / sui ritratti".

Ovunque, oggetti sovrabbondanti di storie, da guardare con rispetto, magari soltanto da carezzare, come la raccolta di libri antichi rilegati in pelle. E il caso ha voluto che mi passassero sotto le dita Tacito e Orazio (presumo autori preferiti), che stanno bene qui, negli scaffali sistemati sulla schiena dei muri, nelle nicchie accanto al camino. In un angolo della scala ombrelli d'epoca con manici di madreperla e legno intarsiato. Una raffinatezza. E c'è soprattutto lui, in questo respiro di cose riposte, protette dall'ombra. Lui sapeva fissare anche la presenza degli oggetti in una composizione armoniosa, leggibile, come in un quadro d'autore. E fanno atmosfera i girasoli cotti dal tempo, dal sapore corazziniano, che intristiscono da vent'anni in un vaso di ceramica.

Rivolgendosi alla donna che ci ha consentito di entrare nella casa (una vicina, l'unica che ne ha in consegna la chiave), Giuseppe si sofferma sul fascio di origano, disseccato come i girasoli, rimasto al suo posto, sulla madia, in una brocca di rame, e sentenza: "Di sicuro il poeta lo raccolse alle Canalette, la contrada delle sue passeggiate solitarie". La donna lo corregge amabilmente e suggerisce Le Piane, la contrada delle vigne, dove l'origano cresce copioso anche ai bordi della strada.

Io mi guardo attorno con l'ansia e la fretta di chi vuole memorizzare ogni cosa, anche il più piccolo particolare. Sono tornato in questa casa, amaramente vuota, "come un ladro", a rubare emozioni.

Là fuori c'è il paese che parla con rispetto, ma non sempre con simpatia, del suo poeta-ingegnere, un poeta affascinante, e regista sapiente delle sue abitudini di vita, delle sue bizzarrie. L'ammirazione per se stesso era visibile, e vivibile, per chi aveva il privilegio di poterlo frequentare. Leonardo sapeva di essere unico: un biglietto da visita di cui si compiaceva.

"Importante com'era, non ha mai fatto nulla per Montemurro" si lamentano ancora oggi alcuni anziani del paese che confondevano il poeta col politico di turno. Nella casa mi muovo con riguardo tra credenze, madie e tavoli antichi che sanno farsi compagnia. Un raggio di sole smorto filtra da un finestrino, mi porta a curiosare nel gabinetto. "Anche la latrina / ha una piccola finestra / che inquadra le croci sulla collina". Sono versi d'addio in "Dimenticatoio". Lo specchio sul lavandino rimanda la mia immagine. "Dopo una certa età, ogni uomo è responsabile della sua faccia" sentenziava Camus. E per la prima volta avverto come un insulto i segni del tempo trascorso dal 15 agosto 1980, quando incontrai Leonardo sotto un albero di acacia, alla luce della luna, nella piazza di Castronuovo Sant'Andrea, a cavallo tra le valli dell'Agri e del Sinni.

Davanti a una folla di amici, di contadini e di zampognari scesi dalle montagne, ci parlammo a cuore aperto, un incontro memorabile. Immerso in un'aria di beatitudine, Leonardo si mostrò disponibile a tutto, anche all'ironia. E anche quella volta, l'ultima, purtroppo, telecamera e microfono, puntuali, registrarono. A sorpresa, approfittando della curiosità di Giuseppe, che è sempre alla ricerca di tracce inedite e originali su fatti e personaggi che appartengono alla storia del suo paese, metto in funzione un piccolo registratore che porto sempre con me. Con la sua voce, che non ammetteva esitazioni, Leonardo, come per incanto, torna padrone della casa. E ci zittisce.

"Sono venuto a Castronuovo Sant'Andrea per una bizzarria, una bizzarria di un mese bizzarro qual è il mese di agosto. Io non ci pensavo affatto. Me l'aveva detto già Peppino Appella a Roma ma, così, con quell'aria che hanno tutti i lucani di dire delle bugie. Poi, invece, due o tre giorni fa, mi vedo chiamato, mi vedo fissato un appuntamento. Allora, ti dirò, è tale la noia di stare a Montemurro che io mi aggrappo a qualunque sterpo che mi si offre nelle mani".

"Ma Montemurro, scusa, non è il paese dove sei nato, il paese dell'infanzia, della memoria, della sollecitazione poetica? Non è la tua Itaca domestica?".

"Mi piace questa tua provocazione, ma non m'importa niente. Sono delle ombre e io non voglio più incontrarle".

"Dunque, ti fanno paura le ombre".

"Non mi fanno paura, mi fanno ombra. E io non mi voglio ricordare di quel ragazzo geniale che ero. Ora c'è un uomo anziano che combatte contro questo sosia, che era abilissimo, e non lo vuol vedere più, lo disturba come un moscone".

"Sì, però questo ragazzo, o il sosia di quel ragazzo torna in un paese a leggere in piazza le sue poesie. Non va in una città, va invece in un paese, un luogo unico, che però non è il suo, non è il paese dov'è nato. Allora: Nemo propheta in patria?".

"Sarà. Ma tu sai che noi amiamo la mela che è appesa sull'albero del vicino. A Montemurro a me non passerebbe mai per la testa di mettermi a leggere dei versi in piazza. Mi è venuto l'invito da due amici cari come sono gli Appella: da Paolo, che ho conosciuto ventisei anni fa quando mi portò il primo articolo per "Civiltà delle macchine" e mi diede in regalo una cornamusa, a Peppino, col quale facciamo lo stesso mestiere, siamo diventati tutti e due galleristi. E a loro non ho potuto dire di no. Siccome l'impresa è nuova, la loro, io verso le imprese nuove mi ci butto".

"E loro, gli abitanti di Castronuovo, come li hai sentiti dopo questa bella trovata del grande poeta in piazza?".

"Li ho sentiti, anche dalle dediche che mi hanno fatto firmare, molto più in buona fede dei miei paesani, che sono delle lenze spaventose. Si può dire che i miei paesani sono degli espatriati in paese. È gente che quando va fuori, là trova la patria vera. Un po' come ho fatto io. E tornano da forestieri".

"Senti Leonardo, ma devo proprio farle conoscere queste tue dichiarazioni che, passando di bocca in bocca, potrebbero trasformarsi anche in maldicenza?".

"Ma sì, è una battuta polemica, e la polemica è bella. Adesso poi, tutti dicono: "Come sei diventato buono, come sei cambiato, che cosa è successo?" Meno male che c'è stato questo mutamento mio di carattere...".

"Sarà vero? Hai lo sguardo di chi si sforza di essere virtuoso".

"Sarà pure vero, ma, con tutto ciò, non è che io vado pazzo per i montemurresi".

"Ma ti fa ancora impazzire la poesia?". "La poesia è soprattutto consolazione. Sono tre o quattro anni che non faccio altro che scrivere e disegnare, leggere scrivere e disegnare. Disegno i luoghi prediletti, gli amici, i poeti. Mi faccio l'autoritratto. Ma pure questa, ed è una cosa che tu pure hai scritto, la faccio ormai come uno che va in laboratorio e fa le sue ricerche sui raggi cosmici, la faccio come una scienza ormai, con risultati non così vistosi come li avevo una volta perchè avevo meno controllo. Adesso io sono il controllore di me stesso. Siccome sono un terribile critico, naturalmente tutto è un po' difficile e stentato. Ma come tu sai ho trovato rifugio in questo disegnare, che va bene. È un continuo, come mia madre quando faceva la calza. E finiamola una buona volta di guardare a Sinisgalli come a un triangolo equilatero, a un teorema, a un'operazione algebrica".

"Però ti fai chiamare ingegnere".

"Ma perchè quella, per il borghesismo della nostra società, è una vera professione che lascia tracce. La poesia non lascia traccia se non nella scrittura. E la scienza del momento, la scienza dell'inesistente. L'ho già detto, la poesia è soprattutto consolazione".

"Ma pensi, una volta o l'altra, di sistemarti - e la parola acquista un significato molto più vasto - a Montemurro?".

"No, io non penso di tornare in paese. Io voglio morire in città, io amo molto la città. E l'altro lato di me che stasera ho tenuto nascosto. Io stasera ho dato il lato mio innocente e gentile. Poi c'è l'altro lato, protervo e arrischiato. Io ho accettato le macchine, dalla rivista "Pirelli" del '48, che mi impegnò come poeta-ingegnere teso verso l'armonia delle due culture, a "Civiltà delle macchine"; io voglio stare con le cose che non piacciono molto, voglio stare con le cose difficili".

"Ma allora rinunci a quel senso di appartenenza che ha pervaso le tue poesie, rinunci al paese?".

"Ti dirò che la solitudine in paese è più grave che non in città. In città uno esce e vede la gente, si scontra con la città dove ho piantato i picchetti per circoscrivere il mio regno, la mia riserva. Nella mia casa romana di via Sassoferrato io non ho più bisogno di allontanarmi dalla scrivania. Vedo la linea retta del mio davanzale, il fusto sottile della palma che oscilla come un pendolo alla rovescia davanti all'Ambasciata di Bulgaria in via Rubens, il fico contorto a ridosso del muro di cinta dell'Ambasciata polacca... Qui esco di casa e me ne vado tra i campi, trovo altra solitudine da aggiungere a quella che già ti dà il paese".

"Non farci intendere che ti consideri o, peggio, che ti senti vecchio".

"Tutti mi trovano ringiovanito. Ma quando si dicono queste cose è un brutto segno. È meglio che non ti dicano niente".

Un applauso caloroso conclude l'intervista nella piazzetta di Castronuovo Sant'Andrea, sotto l'albero di acacia: il piccolo registratore l'amplifica. Giuseppe, piuttosto turbato per gli apprezzamenti del poeta, accoglie quell'applauso come una liberazione.

"Quest'intervista sarà meglio non farla sentire più a Montemurro" dice, mentre usciamo dalla casa.

Pure da morto Leonardo non ha rinunciato al piacere della provocazione.

"Risorgerò fra tre anni o tre secoli, tra raffiche di grandine nel mese di giugno". L'epigrafe, che si scrisse da vivo, puoi leggerla e interpretarla come un salmo sulla lapide di marmo nella cappella di famiglia accanto ai loculi dei genitori, degli zii amati e ricordati nei racconti. Il concerto di famiglia è al completo, col fratello Vincenzo, vissuto in controcanto nella sua orbita, e con Vincenzo Lacorazza, il cugino fedele, onnipresente al suo fianco, che anche da morto lo guarda (forse, chissà, lo ascolta), e continua ad ammirarlo.

La tomba di Leonardo, una sorta di sarcofago, è al centro della cappella.

Il cimitero di Montemurro mi è familiare già da quella mattina di febbraio del 1981 quando accompagnai il poeta alla sua ultima dimora, dopo averlo commemorato sul sagrato della chiesa di Sant'Antonio, tra i bambini della scuola elementare infreddoliti accanto alla bara che venne portata a spalla lungo i tornanti della rotabile dai giovani del paese.

Spio dal cancello del piccolo sacrario, mi trovo davanti una famiglia di defunti in misteriosa conversazione fra loro attraverso le epigrafi, i ritratti datati "al tempo delle vespe d'oro", l'infanzia del poeta. Da una foto in bianco e nero, più generosa delle tradizionali immagini funebri, bene in evidenza sul suo altare laico, mi cattura l'aria insofferente di Leonardo. Davanti a una tomba si arriva sempre impacciati, quasi a dover chiedere scusa per le assenze. Ed è quel che faccio, per poter aprire un dialogo (immaginario) col poeta.

Sono solo nel cimitero, e penso di sentirmi al sicuro con i miei ricordi.

Mi rimuove l'attenzione un respiro affaticato, ineguale. Mi incuriosiscono dei sussurri come di preghiere biascicate. "Sei venuto a fare compagnia al poeta?"

È una donna che mi parla, una donna molto anziana, con lo scialle nero sulla testa. Viene verso di me con estrema lentezza. Mi saluta, ci salutiamo. "Passo tutti i giorni da queste parti e non lo trascuro mai" dice, con la parlata dialettale che conosco. Si ferma qualche attimo per togliersi l'affanno e riparte per la visita quotidiana ai defunti. Si muove in devozione, come se stesse in una chiesa zeppa di statue di santi nelle nicchie. Alcuni morti li chiama per nome. Ad altri dona, da lontano, la tenerezza di un bacio sulla punta delle dita. Davanti a una lapide il suo affanno si tramuta in sospiro, è come un lamento che avverto distintamente: è, di sicuro, un morto che le appartiene. Scompare come un'ombra in fondo al vialetto dietro all'ultima fila di cipressi.

Ora sono veramente solo con Leonardo, il mio poeta preferito del quale conservo, come reliquie, incisioni, acquerelli e tanti libri a me dedicati.

Mi scopro visionario in quest'ora esausta. Mi pare di avvertire nell'aria una specie di sortilegio, di ascoltare una voce senza materia da un mondo separato. È un segno, dico, il segno di qualcosa che sta per accadere.

E c'è tanto da dire in questo momento, che solo un attimo d'incertezza o d'incredulità potrebbero negarmi un colloquio. Assisto, insomma, a una fulminea resurrezione.

Nel ritratto in bianco e nero gli occhi di Leonardo brillano di una luce allarmante: il riverbero del sole al tramonto - ma è sole malato - provoca questi effetti, fa di questi scherzi. Gli parlo di Montemurro, che ho appena rivisitato. Con tono insinuante gli dico di averlo ritrovato, oltre che "dentro il cerchio d'orizzonte che ho esplorato minuziosamente dalla sua finestra", sotto i platani della piazza dove visse in allegrezza l'infanzia. Lo vedo tra i vicoli con le larghe lastre di selce,

strette ideali per giocare a moscacieca; alla contrada Le Piane dove andava a caccia di nidi di cardellini nel mese di agosto, e si nascondeva insidioso tra i filari della vigna: "Allora s'andava scalzi / per i fossi / si misurava l'ardore / del sole dalle impronte / lasciate sui sassi". La citazione non è certo a sproposito. Leonardo si fa impaziente, almeno a me sembra. L'ombra di una nuvola copre per qualche istante la luce residua del pomeriggio. Anche l'aria che si respira è carica di suggestioni. Misto rivolgendosi a lui col tono di chi sente di poter compiere un'azione straordinaria. E come muoversi in controluce nella sua e nella mia memoria.

Ed è proprio la memoria che sostiene il mio ruolo di interlocutore privilegiato.

Quando venni la prima volta a Montemurro niente vidi che non avessi già visto leggendo poesie e racconti.

Mi sembrò d'esserci vissuto una vita intera. E ora non riesco ad eludere certe riflessioni che rientrano nel dominio dei ricordi.

Sento che non bisogna tradire quest'ora che sta scorrendo fuori del tempo ordinario, mentre posso intrattenermi col suo spirito a parlare anche di paesi, di storie che ci appartengono e ci accomunano: Montemurro, la Valle dell'Agri, Tricarico, paesi dalle note cadenze. Nel dorato esilio romano, dove si offriva con rara parsimonia, non potevo intenderlo come lo intendo qui: "Son qui stasera / dietro la ragnatela / che difende il tuo trono: / ogni stella è meno di niente, / una stella lucana lucente".

Con la poesia anche il passato si precisa. È stato esaltante, malgrado tutto, malgrado le sue provocazioni sotto l'albero di acacia, ritrovarlo pacificato nel suo paese. Non a caso aveva deciso (e segretamente desiderato), di venire a riposare qui dove non si è né soli né persi, qui dove non si è mai defunti. Lui ha detto: "Qui dentro, tra queste mura, non si dovrebbe morire mai. Forse non si muore mai qui".

Con la luce che va e viene variano anche le espressioni sul volto di Leonardo: insofferente, o anche irridente, appare adesso imbronciato, gli occhi come sommersi dietro gli occhiali.

Non ha ancora dimenticato questo mondo? Non si è ancora rassegnato? Mi chiedo, tra stupore e compassione, ben sapendo che i morti hanno un modo implacabile di farsi rimpiangere.

Provvidenziale arriva Giuseppe. "Le contraddizioni del poeta..." dice a bassa voce, di sicuro per rispetto al luogo. Esita un istante mentre fa scorrere la mano sui fregi del cancello. Poi, con voce più sostenuta, riprende: "Parlava male del paese, criticava i suoi compaesani, e lo faceva, a sentir lui, per stimolarli ad essere più intraprendenti. Dichiarava di voler morire in città, e intanto si faceva costruire la tomba, il sarcofago come la chiami tu, da lui stesso progettata, nella cappella di famiglia... a Montemurro".

Percorro con lo sguardo "il tetro lenzuolo" di marmo che lo nasconde: temo che Leonardo, cieco e muto fuori, dentro veggente, possa rispondere.

"Si è fermato il suo cuore" dico sentenzioso, "ma lui non ha mai finito di pensare. I morti sanno anche essere crudeli quando parlano".

Si è levato il vento e le cime dei cipressi si scambiano saluti.

## LA FAVOLA GIOCONDA

A Lagonegro ero atteso. Il tavolo della trattoria ci ha riuniti a conversare, in quattro. La conversazione si è subito animata, e non parliamo che di lei, di Monna Lisa, della modella più chiacchierata del mondo, che continua a intrigare col suo sorriso. Anche a Lagonegro.

La incontri nelle cartoline illustrate che tappezzano le edicole dei giornali, nelle insegne di bar e trattorie, davanti alle vetrine dei parrucchieri, sui cartelloni stradali che disinvoltamente indicano al turista "la tomba della Gioconda" tra i ruderi del castello. Perché qui tutto è dato per certo, e se ti rifugi in un generico "si dice", sei destinato al supplizio della rievocazione.

Enzo che da anni, dal suo osservatorio di cultore di storie locali, si accanisce sulla tesi secondo la quale Lagonegro avrebbe il privilegio di custodire il sepolcro della modella, ha la battuta pronta ed esclusiva nella discussione, non più a quattro: si è aggiunto il trattore. Accetta senza riserve le fonti storiche e quelle della tradizione popolare, non intende discutere le sue convinzioni e se, per il piacere della battuta, gli dici che sta rivivendo un supplemento di sogno, ricorre immediatamente allo scrittore russo Dmitrij Sergeevic Merezkowskij. Nell'opera *La resurrezione degli dei: Leonardo da Vinci sostiene che "Monna Lisa morì per una infezione a Lagonegro. Il marito, messer Francesco del Giocondo, l'aveva lasciata nella cittadina lucana essendo dovuto andare in Calabria per affari. La morte sarebbe avvenuta nel 1506"*. Fin qui Merezkowskij che pubblicò il suo libro nel 1901. E, a quanto pare, sarebbe quella la prima e unica fonte scritta, la fonte storica.

Ma è fonte attendibile? Interviene a raffica Claudia: "Merezkowskij è attendibilissimo, perché è attendibile la leggenda popolare". Parla di leggenda. È un lapsus?

Claudia è una giornalista, conosce le tecniche della provocazione. "La tradizione popolare" precisa "può anche essere considerata leggenda, ma è improbabile che la gente del posto cinque secoli addietro si sia potuta inventare un fatto così clamoroso che si è radicato nella storia stessa della comunità". A Monna Lisa, "morta e sepolta a Lagonegro", ha dedicato anni di ricerche. Ha consultato registri parrocchiali e documenti dell'epoca in biblioteche pubbliche e private, in Toscana e nei conventi del Lagonegrese, tra Rivello, che si adagia sul suo costone roccioso, e Maratea, finestra lucana aperta sul Tirreno.

"Ma è possibile", Claudia insiste, "che una tradizione vecchia di secoli poggi sul niente?". Si pone domande, e parla di studiosi tedeschi che agli inizi degli anni Cinquanta avrebbero effettuato



dei sopralluoghi, vere e proprie campagne di ricerca, nella chiesa romanica di San Nicola, del decimo secolo, e nel cimitero sovrastante.

"Se hanno trovato la soluzione di questo rompicapo, come qualcuno sostiene, perchè la custodiscono così gelosamente pur dopo tanti anni?".

Rompicapo, o mistero? Per il suo libro-inchiesta *Sulle tracce di Monna Lisa*, non a caso ha preteso il sottotitolo, alquanto allusivo "reportage sul mistero". Mistero -aggiungo - sulla stessa identità della Gioconda, sulla sua presenza come modella nello studio fiorentino di Leonardo. E provo il disappunto dei miei interlocutori quando cito la notizia apparsa sulla rivista "Arte e Antichità", che ha prestigio internazionale, nella quale si sostiene che Monna Lisa, per le diavolerie del computer, sarebbe Leonardo, e che Leonardo non sarebbe altri che Monna Lisa.

Si è divertita a confondere le idee una ricercatrice americana, esperta di informatica. Un Leonardo ringiovanito elettronicamente assomiglierebbe come una goccia d'acqua alla sua creatura artistica. Sarà per questo motivo che il quadro lo tenne per sè e non lo diede mai e messer Francesco, che pure glielo aveva commissionato?

A mezzanotte la discussione si spegne come per incanto. Ma ecco che il trattore, il quale ha finalmente ottenuto voce in capitolo, con un CD si prende la rivincita.

Ci fa ascoltare la favola su Monna Lisa di Mango, il cantautore di Lagonegro: "Sembra che tu sia al di là di noi / non dirmelo mai, ho paura che ne soffrirei troppo / lontana sei / quasi irraggiungibile".

Ma la serata non è finita. Tiberio, il figlio architetto di Enzo, deve mediare tra l'immaginario paterno, che poggia su Merezkowskij - mai entrato, come storico, nei recinti accademici - e il rigore professionale. Parla degli scavi eseguiti negli anni Cinquanta da un gruppo di persone del luogo nell'area del castello, una trincea indescrivibile di ruderi. Ma quelle ricerche, mai autorizzate, avevano portato alla luce soltanto resti di ossa umane. Tiberio spera comunque che una volta o l'altra il cimitero della rupe, dove si vorrebbe creare un luogo del silenzio e della memoria, possa restituire quel che terrebbe in serbo dal 1506: la tomba di Monna Lisa, che per il suo rango avrebbe certamente avuto sepoltura più dignitosa.

Enzo, che condivide, si accende di nostalgia mentre riascolta Mango che ora canta i lillà, il treno sonnolento, i giochi all'aria aperta, l'infanzia a Lagonegro. Quando finalmente usciamo all'aria aperta è notte fonda. Il trattore ci invita a sostare sotto gli alberi della piazza per ascoltare il primo richiamo dell'usignolo, che ama esibirsi da solo.

Ma l'uccello ritarda, l'alba è ancora lontana e Monna Lisa, per stanchezza di tutti, diventa un fantasma.

Domani dovrò riattraversare la valle dell'Agri per andare ad Aliano, a ritrovare Carlo Levi e, magari, qualche personaggio superstite del *Cristo si è fermato a Eboli*.

## L'OMBRA DI BARONE

Guardare il cielo con un branco di nuvole che si rincorrono in una giornata di sole e di vento, è la prima cosa che fai appena metti piede ad Aliano. Il vento risale i calanchi, scuote le cime dei possenti cipressi del cimitero, fa volare foglie, polvere e fiocchi di asfodeli, e si porta via anche i miei appunti che recupero a fatica tra il cordone di tuie che definisce la tomba di Carlo Levi. Rispetto a tanti altri sepolcri quello di Levi ha il privilegio del paesaggio. Si affaccia su un campo di ulivi che non dà tristezza. Più in là Aliano, con le sue case, con i suoi calanchi, con la sua dannazione.

Viaggiatore non estraneo a questi paesi, trovo motivi di emozione di fronte a un paesaggio spoglio dove scopri la debolezza della terra che si è lasciata corrompere e poco per volta ha ceduto isolando le case tra fossi e burroni. Ti scopri sopra una nave in disarmo, in un mare in risacca. Ma il paese ha resistito, malgrado tutto.

Sono arrivato all'una dopo mezzogiorno, in un'ora in cui è cominciato un altro silenzio, il silenzio della controra che il vento ha reso più impenetrabile. Appoggiato alla ringhiera sulla "Fossa del bersagliere", sosta di rigore per uno sguardo al paesaggio lunare, che per i geologi ha comunque una spiegazione, sento odore di pane caldo: è aperto il fornaio per le ultime consegne.

Anche qui, come a Montemurro, si sale ai morti. E se il vento è cieco, non è cieca la memoria che mi riporta il primo incontro con Levi.

È il mese di maggio del 1946. Prime elezioni democratiche, referendum su Repubblica o Monarchia, campagna elettorale dai toni infuocati. A Tricarico arriva l'ex confinato politico, l'antifascista - scrittore, pittore e medico, come annunciano i manifesti - Carlo Levi, del quale è previsto un comizio in piazza. È candidato alla Costituente nelle liste di "Alleanza Repubblicana", il movimento politico al quale hanno aderito anche Guido Dorso, Manlio Rossi-Doria e il pugliese Michele Cifarelli.

Da qualche mese è stato pubblicato il Cristo si è fermato a Eboli, malo hanno letto in pochi nei paesi della Lucania, e tra quei pochi c'è qualcuno che non ha gradito la denuncia dell'autore sui drammi sociali e umani della Lucania contadina, e di tutte le Lucanie sparse sulla terra. A giudizio di questi benpensanti quel libro avrebbe offeso profondamente dignità e storia della comunità lucana.

Si organizza la contestazione, in una piazza sobillata, inconscia, ignorante, anche nostalgica. I contadini presenti, nella loro cultura povera e rassegnata, ma dignitosa, non capiscono. Si

mobilitano invece i commercianti, i macellai, qualche professionista, e alcuni preti anziani che sembra abbiano perso ogni controllo. Uno in particolare, per il suo temperamento autoritario e sanguigno, s'infila tra la folla e impone a questo e a quello, a destra e a sinistra, di fischiare l'oratore Carlo Levi. "Ha scritto in un libro che Tricarico è un paese di taverne...". Sussurra e insinua, e gli fa eco un giovane avvocato in cerca di notorietà. Altre frasi, altri commenti malevoli sul Cristo che quasi nessuno conosce, provocano una improvvisa, inconsulta reazione tra la gente, e quando sulla loggetta destinata ai comizi appare Carlo Levi, una bordata di fischi nasce in un punto.

I fischi si espandono per tutta la piazza. La folla con i volti levati verso il balcone dove lo scrittore, sigaro in bocca e senza mostrare il minimo segno di agitazione, attende che qualcosa accada, ha oscillazioni che passano da un capo all'altro della piazza come ondate. E Levi non parla, non riesce a parlare, non lo fanno parlare. L'ultimo fischio, il più anomalo ma anche il più liberatorio, lo lancia la tromba dell'automobile che l'autista dello scrittore suona con insistenza per farsi largo tra la folla, che ha già rivolto la propria attenzione al candidato di un altro partito, il quale si è prontamente sostituito all'autore del Cristo.

Appena fuori dalla piazza, oltre il tumulto, un piccolo gruppo di sostenitori della lista della Repubblica ferma la macchina, saluta Levi mostrando la propria mortificazione. Un maestro elementare, fervente repubblicano, cerca parole di scusa che possano colpire la sensibilità dello scrittore.

Ma Carlo Levi è già altrove, con lo sguardo, con la mente, col sigaro per aria. Lascia libero soltanto un sorriso, e con una stretta di mano saluta - me presente - il maestro elementare commosso e confuso.

Cinquant'anni dopo, racconto l'episodio a don Pierino, che veglia sul "patrimonio" culturale del paese legato esclusivamente al racconto leviano, alle vicende, che coinvolsero l'autore del Cristo durante i mesi del confino.

"I 'Luigini' esisteranno sempre", dice don Pierino, che ha colto in pieno lo spirito della mia rievocazione.

Il rapporto, anzi la differenza tra 'Contadini' e 'Luigini', è stata un punto centrale del pensiero di Levi.

"Le cose vanno chiamate con i loro nomi", scrive nell'Orologio.

"Sono 'Contadini' tutti quelli che fanno le cose, che le amano, che se ne contentano...! 'Luigini' sono gli altri. La grande maggioranza della sterminata, informe, ameboide piccola borghesia, con tutte le sue specie, sottospecie e varianti, con tutte le sue miserie, i suoi complessi d'inferiorità, i suoi moralismi e immoralismi, e ambizioni sbagliate, e idolatriche paure".

Lancio una provocazione: "Luigini' anche quei preti di Tricarico che accusarono Levi di falsità e calunnia?".

"Luigini' anche loro". Don Pierino non nasconde però l'imbarazzo che gli ha procurato una risposta forse frettolosa: "Ma quelli erano altri tempi. E poi non bisogna dimenticare che sui nostri paesi pesavano anni e anni di isolamento, anche culturale".

Richiamato dalle nostre voci nel cuore della controra, qualcuno compare sull'uscio di una casa a pian terreno, con ampio vano a pareti bianche. E una donna che saluta confidenzialmente il suo parroco, a me augura il benvenuto, mentre si aggiusta sul capo un largo velo bianco di seta. E una donna anziana, vestita di nero, un'antefissa sulla porta di casa. Non ci vuole molto, anche se solo nell'abbigliamento, per rintracciare rassomiglianze con Giulia, la "Santarcangelese", la strega contadina, uno dei personaggi più affascinanti e più drammatici del Cristo. Giulia, la donna "fredda, impassibile, animalesca... una donna antichissima, come se avesse vissuto centinaia d'anni". Accudii lo scrittore nella casa "vicino alla vecchia chiesa della Madonna degli Angeli". È Levi che racconta. "Ora che la chiesa era crollata, la casa si era trovata ad essere l'ultima sull'orlo del precipizio".

E se la memoria non m'inganna, fu proprio in quella casa che alla fine degli anni Cinquanta, con l'emozione del cronista alle prime armi, incontrai la donna. Era seduta sullo scalino di pietra davanti all'uscio, la larga gonna di panno scuro nascondeva le ridondanze del corpo. Il volto, le mani, gli occhi, anche lo sguardo, vistosamente segnati dal tempo. L'autunno era alle porte e l'aria del primo pomeriggio era già frizzante.

Controvoglia rispose alle mie domande sul suo rapporto con Levi e sul libro che l'aveva resa famosa. Mi colpì la sua risposta, secca, improvvisa, di chi l'ha pensata a lungo. "Don Carlo" disse abbassando la voce, non so se per pudore o per rancore, "si è fatto i soldi col mio nome, e di me non si è più ricordato".

Mi resi conto che non sarebbe stato opportuno insistere. Suggestionato dal racconto di Levi, stavo per chiederle, con l'ingenuità di chi si appiglia a qualsiasi argomento, storie di fatture e di fattucchiere, storie di monachicchi, creature di cui doveva essere esperta e certa.

Mi salvò la sua riluttanza. Si era nascosta la faccia tra le mani e si disse soltanto spaventata all'idea che qualcuno, di nascosto, potesse fotografarla. La rassicurai, zitti. E per qualche attimo posammo insieme lo sguardo sullo spettacolo a lei familiare dei calanchi, che di lì a poco sarebbero diventati lustrati e tristi sotto la pioggia.

Don Pierino non è certo che la Santarcangelese fosse tornata a vivere nella casa che ospitò Carlo Levi. "Dopo tanti anni, soprattutto tra gli anziani, cambiano gli effetti della memoria, così come cambiano gli effetti della luce". È come dire che l'argomento è delicato, non tanto per Levi, che fu

inquilino di passaggio, quanto per i precedenti della donna che in quella casa, qualche anno prima al servizio del prete che guidava la parrocchia, mise alla luce due gemelli, figli di padre ignoto.

Il pudore del parroco è comprensibile e solo chi ha letto il Cristo può capirlo. Si cambia discorso e si decide di visitare la vecchia abitazione rimasta a guardia del precipizio. Si affronta il vicolo in salita che in cima finisce sbarrato proprio dall'abitazione solitaria, autentico monumento della storia del paese.

Fino a qualche tempo addietro facevano cuore i muri devastati della casa, gli infissi di legno sospesi nel vuoto a sbattere con colpi secchi coordinati dal vento, che penetrava per ogni angolo, per ogni fessura e tornava indietro attraverso le finestre spalancate.

Ed era suggestiva l'idea che il monachicchio, il fantasma domestico di questi paesi, l'allegro, ineffabile spiritello portafortuna dei contadini, si fosse trasferito in quelle stanze in attesa di crollare. Ora, con finanziamento della Regione, la casa di Levi è stata quasi del tutto recuperata nel rispetto delle caratteristiche della struttura originaria. Ma i geologi fanno ancora previsioni allarmanti. I calanchi stanno inghiottendo Alianello, "l'affascinante avamposto" che incontri a cinque chilometri da qui, in cima al mare di creta dove spuntano, a sorpresa, grappoli di fichidindia.

A restauro compiuto la casa dove Carlo Levi visse i mesi più duri ma anche i più fecondi sarà destinata a museo. Anche il frantoio vi sarà compreso per esporre gli strumenti agricoli più antichi del mondo contadino: tra una vanga che ha perso la lucentezza di quando divideva in solchi le argille, e un letto di foglie di granturco con la naca, che pende inerte dal soffitto e riporta una lontana ninnananna nel cuore della notte.

Con l'impazienza di chi si accinge a visitare un luogo di culto, varco il portoncino di una spaziosa abitazione a pian terreno. Un gruppo di ragazzi è a guardia dell'ingresso. Entro in una stanza ampia, luminosa. La luce arriva da un balcone che s'affaccia a strapiombo sui calanchi. Respiro subito un'aria a me familiare, l'aria del Cristo.

Domina una miniriproduzione del pannello "Lucania '61. Vita e morte di Rocco Scotellaro" che Levi dipinse per il centenario dell'Unità d'Italia. Altre copie fotografiche di quadri storici che il Maestro dipinse ad Aliano durante i mesi del confino sono sparse sulle pareti. I ritratti della Santarcangelese, di Giovannino e Nennella, di Tonino, del Pastorello con l'agnello sul collo, dei tanti ragazzi che accompagnavano, cavalletto in spalla, don Carlo nei suoi vagabondaggi nelle campagne di Aliano dove si fermava a dipingere per ore.

Tutto è documentato, anche in una serie di fotografie sbiadite esposte al pubblico malgrado l'ostilità degli anziani per i quali il peso della notorietà doveva essere stato intollerabile. Sono foto che, attraverso la vicenda leviana, ritraggono la vita di un paese lucano guardato dall'interno, nel

chiuso del ghetto, tra l'inverno e l'estate del 1936. Attirano l'attenzione "la casa del fabbro", "la locanda dei cacciatori", "il sanaporcelle", "la casa della Maestra Mattea", "don Traiella", il povero prete "perseguitato e inasprito". E in ogni fotografia c'è lui, Carlo Levi, in giacca e calzoni alla zuava, che spia ogni situazione e la memorizza.

Su un'altra parete, nella stanza accanto, la via crucis burocratica per ottenere permessi speciali dalle autorità della Provincia: dal permesso per andare a passeggio oltre i confini del paese, al di là del cimitero, "forse il luogo meno triste"; a quello per trattenere il cane Barone che gli avrebbe fatto compagnia per tutto il tempo del confino.

Una documentazione, non eccezionale ma utile, messa insieme dalla solerzia di un prete che, secondo alcuni, dedicherebbe più tempo a Carlo Levi che a Dio. Senza malizia riferisco il pettegolezzo a don Pierino che per tutta risposta, glissando, esclama: "Carlo Levi è Aliano, non è Matera". Registro la battuta con la quale ha voluto polemicamente marcare il suo territorio. Ma lui insiste: "Perché le opere di Levi, tutti i quadri realizzati ad Aliano, si trovano a Matera? E perché è nata a Matera una Fondazione Levi?"

Faccio appello alla conoscenza di vicende e uomini lucani, per spiegare al parroco che il paese affidato alla sua guida pastorale si è definitivamente consumato nel racconto del Cristo, che a Matera, attraverso la sua identificazione di "Capitale contadina", continua il mito che fermentò l'ideologia e l'immaginario leviani. E poi lo volle lo stesso Levi, che venti giorni prima di morire - nel dicembre 1974 - era tornato in Basilicata. Ad Aliano si riconciliò con i personaggi superstiti del suo libro. A Matera lasciò idealmente il segno della continuità.

Interrompe le mie considerazioni un ragazzo discolo. Durante tutta la visita, che non richiede tempi supplementari, ha giocato con i compagni nelle stanze del palazzetto dove, tra lettere autografe, fotografie, qualche disegno e autoritratto, aleggia l'ombra arguta di don Carlo.

"Questo è mio nonno" dice il ragazzo con l'aria di chi vuole stupire, e mi indica un fanciullo in calzoncini corti, scalzo, in una foto dell'estate del 1936 che ritrae Levi mentre dipinge all'aperto accerchiato da un gruppo di bambini. E aggiunge, pensando al nonno come a un essere leggendario: "A Matera c'è pure un quadro, è un quadro grande col ritratto di mio nonno quando aveva dieci anni".

Gradirei avere qualche notizia in più, ma lui ha già raggiunto l'ingresso, inseguito dall'allegra brigata degli amici.

Aliano in piazza. Il vento si è quasi placato, qualche sibilo residuo sale dalla "Fossa del bersagliere", un nome rimasto immutato nella toponomastica del paese, un nome per nulla usurpato. Incuriosisce soprattutto i visitatori, "che non fanno certo la fila, ma vengono", dice la proprietaria del bar di fronte. Vengono dall'Italia e dall'estero, anche dall'Australia. C'è chi si fa

fotografare davanti alla tomba di Levi e chi sotto il vistoso cartello che indica appunto la "Fossa del bersagliere" sul ciglio del burrone, dove fu gettato, agonizzante, un soldato piemontese "sperduto in questi monti al tempo del brigantaggio".

Era il 1862. Comandati da Carmine Crocco, i briganti avevano occupato il paese, e vi furono morte e devastazione. Ad Aliano c'erano allora quattromila abitanti. Quelli rimasti oggi a testimoniare sui luoghi, sulle vicende, sui personaggi che affollano la narrazione leviana, superano di poco il migliaio. L'esodo, cominciato decenni addietro, continua e si è fatto traumatico.

"Si chiamano col tam tam, dal Nord Italia, soprattutto dall'Emilia Romagna dove si è costituita una colonia di alianesi". L'immagine colorata ma visibilmente amara è di un giovane padre di famiglia: deve star dietro a due bambini, figli suppongo, mentre chiacchiera con alcuni amici abbandonati sui sedili della piazza.

Osservo con qualche apprensione quanto il tempo abbia inciso sul paese, sulla faccia della gente, che si muove nel paesaggio in continua mutazione, con le nuvole che vanno e vengono e scoprono il sole ormai al tramonto. Per qualche momento il mare dei calanchi si illumina per ricoprirsi subito dopo di ombre.

Comincio a sentirmi prigioniero della sera, ostaggio del silenzio. Sto per accomiarmi quando qualcosa di viscido e caldo mi scivola sulla mano nella quale custodisco il taccuino degli appunti. Ho la sensazione che me la stia sfiorando la lingua del cane che da qualche tempo mi gironzola intorno. È un cane dal pelo grigio, arruffato, che a suo modo chiede confidenza.

Mi colpisce il suo sguardo dolce e supplichevole. Abbaia un po', con tono lamentoso, poi si accuccia ai miei piedi in un gesto di totale ubbidienza.

Sarà un caso, ma questo docile bastardo è quasi l'ombra di un'ombra che sta delineandosi nella stimolante rivisitazione del Cristo. È "l'ombra di Barone" che si affaccia nella memoria, il fedele, mitico cane di Carlo Levi che tra queste case "saltava, a grandi sbalzi, inseguiva le farfalle e gli uccelli, spaventava le capre".



## DALLA PARTE DI ROCCO

Sono a Tricarico e conto gli anni delle assenze tra i riquadri della piazza ridisegnati, dopo cinquant'anni, con i ciottoli di fiume. Comincia un viaggio sul filo della memoria, fra tante storie che mi appartengono. Eppure sono a disagio nei panni del cronista: è come sentirsi ospite in casa propria.

Trovo rifugio nella simpatia della gente, che mi viene davanti, e mi guarda, e mi saluta, e mi dice affabilmente: "Che piacere vederti. Non ti ricordi di me?". E io mi sforzo di ricordare, tra i tanti, a chi appartenne, da ragazzo, questo volto segnato di rughe, con i baffi grigi, e radi capelli bianchi sulla testa. Per un istante lo osservo, fingendo stupore, con l'aria di chi sta rimettendo insieme qualche indizio. Poi, in uno squarcio di memoria, ritrovo la figura, non più vaga, del compagno di scuola che con mira infallibile abbatteva i passeri con la fionda.

"Che sorpresa!" gli dico, stringendogli con calore la mano. Lui sorride compiaciuto, tenta una battuta, ma finisco nell'abbraccio di una donna anziana che mi accoglie con lo stesso trasporto con cui si riceve un parente o un amico caro ritrovati dopo anni di assenza.

È Paolina, una donna alle soglie dei novant'anni, ma esuberante e loquace. E non è un semplice ricordo per me. Ha sempre sostenuto di avermi fatto da balia quando mia madre, della quale non penso di profanare l'immagine, era presa dalle faccende domestiche e il bambino, in fasce, piangeva nella culla.

Eccomi dunque nella piazza di Tricarico col suo fondale nobile: l'austero campanile medievale con doppia fila di campane. È dominante anche la torre dell'orologio, una sovrastruttura (ma è presenza irrinunciabile per questa gente) che da cento anni nasconde una facciata della chiesa di San Francesco del quattordicesimo secolo.

Singolare palcoscenico questa piazza squadrata, spaziosa, aperta, dove è più visibile la vita del paese. L'orologio da torre che ha dato la sveglia a generazioni di contadini, anche prima dell'alba, suona ogni quarto d'ora. La scansione delle ore è rimasta immutata. Ma l'orologio monumentale, con un grande pendolo che batteva a ritmo di cuore, firmato "Michelangelo Canonico, Lagonegro, anno 1898", è finito chissà dove, è stato sostituito con un moderno congegno elettronico che non dà stupori. Mi basta alzare lo sguardo verso il nuovo quadrante (le sfere segnano le dieci del mattino) per scatenare i ricordi.

I rintocchi del vecchio orologio (sarà magari soltanto suggestione), si diffondevano in modo diverso a seconda delle stagioni. D'inverno si appiattivano nel freddo e nella nebbia. In primavera avevano una voce più viva, più allegra, rasserenante. Negli anni Venti il Municipio di Tricarico si era affidato a mio nonno, che se ne intendeva, per la manutenzione dell'orologio che andava ricaricato a mano ogni ventiquattro ore. Tutte le mattine il nonno si arrampicava lungo le scalette di legno del campanile della chiesa, in una luce fioca e malsicura, per raggiungere, in alto, lo sgabuzzino dov'era sistemata la complessa macchina che batteva il tempo: una sorta di scultura in ferro battuto e alluminio con una sequenza di ruote dentate in perfetta sintonia tra loro. La ruota centrale, grande quanto quella di un triciclo, segnava le ore attraverso un complicato ingranaggio che si metteva in moto con un tonfo secco, un rumore improvviso che faceva sobbalzare chi entrava per la prima volta nello sgabuzzino dei prodigi.

Io ero affascinato dall'orologio. Qualche volta il nonno mi consentiva di seguirlo, guidandomi non senza trepidazione nel dedalo delle scalette di legno, per farmi assistere al rito della carica. Con una robusta manovella tirava su da un cunicolo profondo dieci metri, due pesi di alcuni chili, rotondi, di ferro in fusione, legati a due cordicelle di acciaio. A operazione conclusa si sedeva su uno sgabello, accendeva la pipa con cannuce e fornello di terracotta, e per alcuni minuti fissava, assorto, il pendolo, mirabile nel suo moto perpetuo.

In questa invasione di ricordi accresce il piacere e la suggestione del racconto un uomo attempato, alto, magro più del normale, cappello scuro sulle ventitrè. Si presenta lui, diversamente non avrei potuto riconoscerlo: è l'ex vigile urbano, l'incolpevole successore-rivale di mio nonno nella gestione dell'orologio della piazza. Si era nel mese di giugno del 1947.

Con una decisione inaspettata, il sindaco aveva affidato al vigile urbano l'incarico di salire tutti i giorni sul campanile della chiesa "per dare la carica all'orologio", una manovra, a giudizio del primo cittadino, il quale intendeva attuare una severa politica di austerità, che non prevedeva particolari specializzazioni.

Quel sindaco, il più giovane d'Italia eletto nel dopoguerra, era Rocco Scotellaro.

La notizia che il nonno, dalla sera alla mattina, era stato sollevato da un incarico affidatogli più di vent'anni prima, giunse come un fulmine a ciel sereno nella mia casa tra lo stupore e l'amarezza generale, soprattutto di mia madre che considerava l'orologio un patrimonio di famiglia.

Nel nome di Rocco Scotellaro prendono rilievo tutti gli avvenimenti che alla fine degli anni Quaranta occuparono la vita del paese, varia, rituale, clamorosa per le sue diversità sociali.

In poche battute, quanto mai pittoresche, l'ex vigile parla della sua imperizia di orologiaio comunale promosso sul campo: cinque giorni dopo aver ricevuto l'incarico, l'orologio monumentale si fermò, il pendolo non diede più segni di vita malgrado gli interventi di noti

orologiai dei paesi vicini. Uno, paralitico, fu addirittura portato in cima al campanile, lungo le ripide scalette di legno, con funi e carrucole.

Il popolo della piazza, i contadini che tornavano dalla campagna, i vecchi che trascorrevano interi pomeriggi seduti sui sedili di pietra a parlare di tutto e di nulla, si sentirono improvvisamente orfani di qualcosa: avvertivano la sensazione di aver perso la nozione del tempo. Per alcuni giorni, lo sguardo all'insù verso il quadrante con le grandi sfere ferme ad angolo retto, tra le dodici e le tre (la memoria non mi tradisce), la gente commentava con disagio, e con ironia, la precipitosa decisione del sindaco.

E io c'ero quando Rocco Scotellaro, sorpreso e colpito dal malumore generale, pregò il nonno, assicurandogli, a dispetto dell'austerità, un congruo aumento del compenso mensile, di riprendere subito, anche di notte, il governo dell'orologio.

E così fu. Nottetempo, come tanti cospiratori che sfuggono anche la luce della luna, nonno e nipoti riconquistarono, orgogliosi, lo sgabuzzino in cima alla chiesa di San Francesco, a ridosso del campanile, con l'imponente congegno che mostrava i segni della profanazione operata da mani inesperte. Ruote dentate, rulli, farfalle per l'avviamento della suoneria, piccolo e grande peso di ferro, tutto era fuori posto. Non senza batticuore il nonno si mise al lavoro per ricomporre il mosaico dei pezzi profanati. E nel cuore della notte, a sorpresa, il sindaco in persona salì nel bunker della discordia. Riconciliazione immediata tra Rocco e l'anziano, mitico orologiaio, dall'orecchio così affinato che solo attraverso i battiti del pendolo, monotoni e solenni, controllava la scansione del tempo e capiva le probabili anomalie della macchina.

Alle cinque del mattino, presente Rocco, incuriosito e ansioso, ogni pezzo venne rimesso al suo posto, riprese il suo ruolo, e il pendolo cominciò a muoversi come prima, come sempre.

E mia madre poté finalmente tornare a letto, dopo aver atteso, per tutta la notte, dietro alla finestra della camera da letto, i primi rintocchi dell'orologio che annunciavano l'alba.

Le voci in piazza si accavallano. Nessuno si sente estraneo, soprattutto gli anziani, e nessuno vuole sentirsi escluso. Continua la liturgia dei ricordi. Sull'assenza-presenza di Rocco sto sostenendo quasi un esame. Se sfuggo a qualche domanda m'accorgo subito che tanta parte della storia di questo paese s'intreccia con la mia storia di adolescente, e di giovane in cerca di identità.

"Rocco parlò per primo di un progetto politico nuovo e uso una parola nuova per quegli anni: programmazione. E tentò di spiegarcene il significato".

Un militante socialista, il quale non ha mai perso la speranza che il suo partito uscirà un giorno dalla trincea della dimenticanza, me lo fa ricordare, con un gesto plateale, sulle scale della cappella

di San Pancrazio, il podio che Rocco prediligeva per poter stare più vicino alla gente, in mezzo al popolo di contadini che lo avrebbe portato in trionfo cantando bandiera rossa.

Ora ci ritroviamo tutti nel segno della pacificazione, dopo quello dell'inquietudine. Stiamo disegnando, idealmente, anche attraverso la figura del poeta, che per essere stato un personaggio scomodo, forse anche difficile da capire, è stato un momento esaltante della coscienza cittadina, una ragione di crescita. E proprio in questo paese si è modellato il suo messaggio di poeta e di libertario, e si è anche evidenziata l'incapacità di alcune forze politiche ad accettarlo.

Un falegname di via Piano è un testimone trafitto dalla voce di Rocco. Ripete a cantilena i versi della rabbia contadina: "I padroni hanno dato da mangiare / quel giorno, si era tutti fratelli, / come nelle feste dei santi / abbiamo avuto il fuoco e la banda. / Ma è finita, è finita. È finita / quest'altra torrida festa. Siamo qui soli a gridarci la vita / siamo noi soli nella tempesta".

È strano. Insieme si ricostruisce, in pubblico, senza rimorsi e senza reticenze, anche la biografia di Tricarico. Ne sta nascendo un memoriale estemporaneo, fatto di parole parlate, zeppo di fatti, di personaggi, di vicende appassionate, protagonisti, insieme con Rocco Scotellaro, quei contadini che alla fine degli anni Quaranta partivano di notte, zappa sulle spalle e accetta sotto il braccio, per occupare le terre incolte. Nicola Spolidoro, classe 1919, che sta seguendo la discussione seduto davanti al bar, ricorda, da protagonista, quei giorni memorabili: bandiere rosse al vento, canti libertari, e tanta volontà di poter coltivare, finalmente, un pezzo di terra propria, a Serralamendola, a Monteleone, "sempre scappando, come lepri, davanti ai carabinieri". I loro modelli erano i proprietari terrieri che proprio grazie alla terra erano sempre vissuti nel benessere.

Rocco Scotellaro, "protagonista appassionato e tuttavia pensoso", non era con i contadini quando si dividevano i confini delle terre occupate e piantavano tra un campo e l'altro, nella più ampia, reciproca fiducia, stracci bianchi infilati sulla punta delle canne. "Ma Rocco ci aveva fatto capire molte cose, si era legato ai contadini, veniva nelle nostre case, mangiava e beveva con noi". Spolidoro rievoca un mito. "Era anche andato in galera per difenderci".

Un giovane si fa avanti, considera quella del vecchio una provocazione, chiede conferme. "Rocco andò in galera per il dispetto di alcune persone che credevano di far politica. Fu proprio una vendetta politica". Riferisco il giudizio di Rocco Mazzarone.

Arriva a proposito il nome di Mazzarone, il medico amico di Scotellaro, che mi riservo di incontrare.

Intanto apro il mio diario sulle vicende di quegli anni, su quel che accadde pochi mesi dopo l'occupazione delle terre. Alcuni proprietari avevano chiesto l'intervento della magistratura, l'applicazione severa della legge. E l'ottennero. E i capi del movimento contadino vennero arrestati dai carabinieri, prelevati nelle loro case, di notte.

Dopo l'umiliazione del carcere - "loro non sapranno mai quanto abbia sofferto", scriveva da Portici Scotellaro nell'agosto del 1951 a Mazzarone - finì anche l'illusione della terra, e cominciò una lunga storia di sconfitte.

Torna il ricordo di mio nonno, l'esperto di orologi da torre ma anche l'ufficiale giudiziario (facente funzioni), un ruolo che ricoprì con zelo fino alla fine dei suoi giorni, alla bella età di ottantacinque anni.

Fu agli inizi degli anni Cinquanta che, "nel nome della legge", scortato da una squadra di carabinieri, per il timore di tumulti, il nonno dovette provvedere alla riconsegna, ai legittimi proprietari, delle terre occupate. Si riempivano fogli e fogli di carta bollata per redigere i verbali dei sequestri, che si eseguivano sul posto, anzi, sul campo: sequestri di muli, di asini, di tutto ciò che apparteneva ai contadini, i quali avevano atteso, rassegnati, l'arrivo dell'ufficiale giudiziario sui fazzoletti di terra che avevano già coltivato.

Nicola Spolidoro è polemico: "Fummo costretti a emigrare. In carcere Rocco Scotellaro e altri compagni socialisti ci facevano arrivare sigarette e notizie sull'andamento dell'istruttoria che si concluse con un processo tutto sommato a nostro favore. Una farsa, che però fece scattare l'ente riforma".

Mi sto immergendo a tal punto nella memoria di quegli anni, che bastano i rintocchi dell'orologio per risvegliare una giovinezza che guardava gli avvenimenti da un osservatorio particolare, se non proprio unico.

E Tricarico era certamente un paese particolare nel primo dopoguerra, anche per la presenza di personaggi come Rocco, che "si affermava non soltanto come poeta, ma come l'esponente vero della nuova cultura contadina meridionale". Come il vescovo Delle Nocche, che offrì l'esempio di una vita orientata verso una grande fiducia nella Provvidenza che lo guidò nella realizzazione di importanti opere umanitarie. È coinvolgente anche il ricordo di don Pancrazio Toscano, il singolare prete-questuante del nostro tempo, il fondatore a Tricarico del primo mendicomicio della Basilicata. Un prete che sapeva parlare di Dio, e lo sapeva imporre Dio, con rispetto ma anche e soprattutto con la forza delle opere.

Chiacchierando, e frugando tra i fatti vissuti e visti, tutta la piazza si riempie di ritorni. Il militante socialista, sempre più nostalgico, comincia a recitare, con la scansione esatta, versi di Scotellaro: "Noi siamo rimasti la turba / la turba dei pezzenti, / quelli che strappano ai padroni / la maschera coi denti". Non mi è difficile individuare "Pozzanghera nera", la poesia che Rocco scrisse con rabbia all'indomani delle elezioni politiche del diciotto aprile 1948, che diedero alla Democrazia cristiana la maggioranza assoluta.

Mettendo in fila gli anni a partire dal dopoguerra, fino a chissà dove lo può condurre la memoria, Pancrazio Langone, novant'anni portati bene, con orgoglio, persino con una punta di eroismo, mi mostra le tessere del "Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria". La prima è del 1945. Sciupata e sbiadita nel colore originale, è ancora ben visibile, accanto alla firma discreta del segretario nazionale, Nenni, quella più vistosa del segretario della sezione del Psi di Tricarico, Rocco Scotellaro. Sollevando alto il bastone col tono di voce di chi evoca un eroe, Langone, che fu uno dei capi del movimento contadino durante l'occupazione delle terre, sentenza: "Siamo rimasti in pochi a ricordare Rocco, e a raccontarlo com'era da vivo".

"A proposito, com'era da vivo il sindaco-poeta di Tricarico?"

Sono tentato di rispondere alla curiosità del solito giovane, quasi incredulo di fronte a tanta partecipazione, che Rocco aveva i capelli rossicci e la faccia di un ragazzo irrequieto, geniale, segnato di lentiggini. Ma mi anticipa la commozione della vecchia Paolina.

Non si è allontanata neppure un istante dal mio fianco: sono ormai un suo ostaggio, come quando ero in fasce. In un visibile rimpianto, la donna non presume di raccontare la vita di Rocco, conclusasi a trent'anni, ma ne celebra la morte, una morte improvvisa, neppure lontanamente annunciata, che risuonò per i contadini di Tricarico come un brusco, doloroso colpo inferto alla speranza.

E siamo tanti ora a rivivere il funerale del poeta.

Il militante socialista non ha mai cancellato l'immagine di Carlo Levi che commemora l'amico scomparso, in piazza, in piedi su di una sedia, e indossa, sotto la giacca, una camicia nera con la cravatta bianca. È un richiamo di memoria, un dettaglio vivo, come se tutto fosse avvenuto ieri.

E quella mattina del 17 dicembre 1953 io c'ero, con tutto il popolo di Tricarico, a seguire la bara di Rocco che passava nella nebbia sulle spalle dei contadini in lacrime. Quello stesso giorno cominciava la devozione laica alla memoria del poeta. Si aprivano i rivoli di una leggenda durata fino a quando sono vissuti i personaggi raccontati in "Contadini del sud", ne "L'uva puttanello", in molti versi di "E fatto giorno", la raccolta di poesie che commosse la giuria del Viareggio che nel 1954, per la prima volta, assegnò il premio alla memoria.

In situazioni di estrema scomodità (scomodità politica per aver accettato gli stessi contadini, anarcoidi e protestatari), Rocco aveva compiuto la propria indagine nel mondo della immobilità secolare, per scuotere e informare. Era diventato il simbolo di tante rivoluzioni mancate, o tradite. E si poteva spiegare solo in questa chiave il dolore della gente per la sua scomparsa improvvisa, inconcepibile a trent'anni, inaccettabile. Rocco era morto a Portici. Fu ricomposto nella bara col suo montgomery cachi col quale si era fatto fotografare, pochi mesi prima, accanto a un asinello.

Quella foto comparve nelle case dei contadini di Tricarico, vicino ai ritratti di famiglia, e all'immaginetta della Madonna di Pompei e del Cuore di Gesù.

I rintocchi dell'orologio mi sorprendono mentre cerco di capire fino a che punto, proprio attraverso le testimonianze, la nuvola di Rocco ha lasciato segni di inquietudine, o è passata invano. Di sicuro è rimasto il sogno poetico, si è sedimentato il ricordo di una vita umanamente ricca e memorabile. Si va dissolvendo la figura del capopopolo, si spegne il messaggio del libertario per il riscatto del mondo contadino. Ma è passato mezzo secolo, i tempi sono cambiati, si deve riflettere con distacco. Ripensare ai tempi delle lotte contadine è ormai solo una questione d'onore per i protagonisti superstiti: la rivoluzione, che prima era un desiderio, paradossalmente, si è radicata come uno scrupolo nel loro passato.

Mi muovo inciampando nei ricordi. So molti fatti di questo paese, ho conosciuto tanta gente, non mi sfugge il profilo di una chiesa e neppure il vicolo tormentato da tanti angoli bui dove una sera d'inverno un uomo venne accoltellato a morte e io, bambino, vi passavo col tremore nel cuore.

Perciò non devo fare grandi sforzi di memoria per riconoscere la porta di una casa contadina o il portoncino di un palazzetto borghese, e dare un nome alle famiglie che vi abitano (o vi abitavano?), mentre attraverso, e la rivedo come in una pellicola d'epoca, la "via Rocco Scotellaro", già "via Roma" fino a una ventina d'anni fa. È una strada tutta angoli e sporgenze, e pare non finisca mai. Più in là, oltre la curva, potrebbe esserci qualsiasi cosa, anche la fine di tutto. I vicoli, che si aprono a sorpresa e in discesa, a strapiombo lungo il tragitto, filtrano le luci di un cielo lontano: sotto quel cielo è sorto il paese nuovo, diverso, certamente anonimo. Il giudizio non è condiviso dal sindaco di Tricarico che mi accompagna a rivedere la casa dove Rocco nacque e visse gli anni della sua brevissima esistenza.

Non posso fingere di non sapere com'era eccitante e viva l'aria umana che si respirava in questa strada ai tempi in cui Rocco l'attraversava in compagnia dei suoi amici venuti da lontano, o delle sue amiche, venute anch'esse da lontano, o della "turba" dei contadini che lo accompagnavano esultanti dopo un comizio o una vittoria elettorale. Oggi c'è silenzio davanti alla casa di Rocco, e c'è silenzio lungo tutta la strada della quale mi è rimasto un ricordo sbiadito di quando si animava di voci e di rumori domestici nei giorni festosi della mia vita di ragazzo.

"Molta gente è andata via, si è trasferita nella parte nuova del paese, nel villaggio di Santa Maria. Molte porte si sono chiuse da tempo" dice il vigile urbano che ci fa da guida, una guida discreta ma non proprio insensibile alle mie considerazioni sull'aria di solitudine che si avverte girando gli occhi intorno. La reazione del sindaco non si fa attendere. Sostiene la tesi che Tricarico

è un paese all'avanguardia, un paese leader, vivo e vivibile per l'operosità della gente ma anche per l'intraprendenza dei suoi amministratori che hanno fatto scelte coraggiose.

La precisazione è rivolta al vigile, che prudentemente zittisce. Ma il vero destinatario della battuta sono io, che faccio finta di niente e rivolgo altrove il mio interesse. Lo rivolgo alla lapide dedicata a "Rocco Scotellaro, sindaco socialista, poeta della libertà contadina": dedica storica dettata da Carlo Levi. La lapide è così discreta e così ristretta tra lo spigolo del viottolo e la porta di casa Scotellaro, che un raggio di sole a malapena riesce a illuminarla. Mala parola "poeta" squilla come un inno. A un passo dall'uscio cerco rifugio in qualche prudente astuzia, ma l'emozione è visibile mentre penso che tra queste quattro mura, "una gabbia sospesa / nel libero cielo la mia casa", sono nati i progetti di lotta di Rocco, le sue poesie, si sono consumati i suoi amori, i suoi sogni.

Il giovane che ha preso in fitto la casa non nasconde l'imbarazzo per avermi ricevuto in due stanzette, le uniche rimaste, con il classico disordine di chi fa le ore piccole. Rivedo appena le figure scolorite, senza più neppure la protezione della memoria, di Rocco e della madre Francesca Armento, che raccontò la vita e la morte di suo figlio nell'appassionato memoriale pensato e scritto proprio qui, magari davanti al camino, che non c'è più.

Cerco di rintracciare qualche segno della vita vissuta dentro, ma rimane solo una visione lontana, che prima disorienta, poi avvilita.

Si torna in piazza, ma è quasi vuota. La scena, in poco più di un'ora, è cambiata. I ciottoli di fiume si sono fatti più appariscenti, lustrati da un gomito di nebbia che si è spinto fin qui scivolando lungo la Serra, la montagna grigia che si offre come fondale al palcoscenico della piazza.

In casa di Rocco Mazzarone, dov'ero atteso, ritrovo testimonianze non più sfumate, della "breve, amara esperienza umana di Rocco Scotellaro che scelse la poesia come linguaggio che meglio e in modo più immediato potesse dar forma alla verità, alle speranze e alle delusioni che la sostanziarono". E trovo soprattutto lui, l'altro Rocco, il testimone e l'estimatore delle prime esperienze letterarie del poeta.

È la primavera del 1943. Mazzarone, ufficiale medico alla scuola allievi di Potenza, incontra il giovane tricaricese che per puro orgoglio intellettuale partecipa, e si fa apprezzare, ai Ludi juveniles, una sorta di olimpiadi della cultura istituite dal regime fascista.

Nasce un sincero sodalizio, c'è anche il paese che li unisce, Rocco Scotellaro confida all'amico medico il suo interesse per la poesia, gli fa leggere Lucania, versi scritti a diciott'anni: "M'accompagna lo zirlino dei grilli / e il suono del campano al collo / d'un'inquieta capretta. / Il



vento mi fascia / di sottilissimi nastri d'argento / e là, nell'ombra delle nubi sperdute, /giace in frantumi un paesetto lucano". Versi convincenti che sono l'inizio di una sfida, ed è proprio Rocco Mazzarone a raccoglierla.

"Non l'ho mitizzato" precisa oggi col pudore di chi non ha mai usato definizioni straordinarie anche nei confronti di un amico, che pure ammirava. "Ho sempre ritenuto che era un giovane di talento che andava maturandosi. Si stava formando anche in politica, ma il suo socialismo era più pragmatico che ideologico. La sua adesione al socialismo, proprio per il temperamento libertario, era rivolta alla soluzione dei problemi della gente in difficoltà, soprattutto del mondo contadino, povero e protestatario".

Lo sollecito, nel nome dell'amicizia, e lo costringo a cedere all'autobiografia. A quel punto sento che il filo col passato non è stato mai reciso, ed è stata una fortuna per la tutela di un patrimonio storicamente e umanamente ricco. Ed è esaltante per riaprire il diario privato di Rocco Mazzarone: sul primo incontro con Carlo Levi, al quale presenta Scotellaro, giovane speranza della poesia lucana e sui rapporti con Manlio Rossi-Doria, lo studioso meridionalista ed economista agrario.

Sorprendo sul suo volto, e appena, nei suoi occhi, non più vigili - ma si è offuscata soltanto l'immagine esteriore della vita - una sorta di gioia intellettuale quando mi mette tra le mani le lettere di Rocco nelle quali traspaiono le tensioni umane del sindaco, il dramma del carcere, l'amarezza della lontananza. Un epistolario che racconta, anche in disaccordo, qualche volta, la storia breve, ma intensa, di un'amicizia.

In casa Mazzarone non si usa parlare ad alta voce, io ho la facoltà di trasgredire. È così da sempre, e Tina, la moglie di Rocco, con amabilità mi dice che porto allegria, e che così accadeva anche con Rocco Scotellaro. "Arrivava all'improvviso, a qualsiasi ora, per qualsiasi problema".

Arrivava, ma con ben altro cerimoniale, anche Carlo Levi al quale Mazzarone, celiando, si era presentato la prima volta nella primavera del 1946, come "medicaciucci e nipote di don Traiella", il povero arciprete di Aliano, solitario e inasprito. La battuta dell'allora giovane medico, uno dei pochi in Lucania ad aver letto il Cristo si è fermato a Eboli subito dopo la sua pubblicazione, colpì lo scrittore, che proprio nei confronti di don Giuseppe Traiella (Scaiella, per l'anagrafe) senti, come traspare dalle stesse pagine del Cristo, un forte senso di solidarietà e di comprensione.

Era nato a Tricarico don Traiella, e a Tricarico volle morire. Ma per una dispettosa congiura della sorte non ebbe pace neppure dopo morto. Rammento con tutti i particolari il rito solenne di suffragio che venne celebrato nella cattedrale alla presenza del Vescovo. Dalla chiesa la bara uscì portata a spalla dai Confratelli del pio monte dei morti. Indossavano una mantellina di color

marrone e sul petto, quasi ad ammonimento, spiccava l'immagine sinistra di un teschio tra due tibie incrociate.

Nel preciso istante in cui il corteo funebre entrava nella piazza, da un aereo - si era ancora in tempo di guerra - comparso come un enorme falco sul monte della Serra, fu sganciata una bomba che esplose con un boato terrificante. Panico tra la gente che cercò scampo correndo a precipizio verso la campagna, a valle, tra le grotte e i burroni. Fuggimmo tutti terrorizzati senza renderci conto di cosa fosse realmente accaduto. Fuggirono anche i Confratelli della pia congrega, che senza riguardo abbandonarono sulla nuda terra, sotto il monumento ai caduti, il feretro di don Traiella.

Per più di un'ora la piazza si raggelò in un silenzio di morte. Ma il vero, unico morto, finì per essere soltanto il povero arciprete nella sua bara, foderata, all'esterno, da una consunta stoffa di velluto nero: l'espedito del falegname per nascondere la povertà delle quattro tavole di abete. La bomba restò un episodio isolato e l'aereo (inglese, si disse) scomparve con la sua scia nel cielo azzurro di quella mattina.

Era l'otto settembre del '43, il giorno dell'armistizio, e quell'ordigno, che fece bruciare per ore il bosco della Serra, ci tolse l'illusione che la guerra fosse veramente finita.

In casa Mazzarone un ritratto di Rocco Scotellaro, più ragazzo che capopopolo, dipinto da Carlo Levi per l'amico medico, ci restituisce il desiderio di capire sempre di più e sempre meglio i fatti di un passato che per molti aspetti ci appartiene. Su di un'altra parete Levi è dominante in un narcisistico autoritratto.

Mi scopro a fare previsioni e commenti sull'ormai improbabile futuro di Scotellaro, il "sindaco socialista, il poeta della libertà contadina" - una dedica che mi perseguita -, su come si sarebbe comportato oggi, da quale parte sarebbe stato.

"Avrebbe fatto progressi sulla strada della poesia, la sua vocazione più autentica; e sulla condivisione umana ai problemi veri della gente, che non finiscono mai" dice don Angelo, il fratello sacerdote di Rocco Mazzarone, la cui scelta vocazionale si rivelò anche rispettosa della tradizione di famiglia che ha sempre ubbidito all'orgoglio di avere in casa religiosi e prelati.

"Una risposta da prete?" dico.

Con le mani sugli occhi, come a censurare lo sguardo, purtroppo in difficoltà, Rocco, a toni bassi commenta: "È una risposta politica. Per ciò che riguarda la poesia il pensiero è condivisibile. È condivisibile anche la passione civile, indipendentemente dalla ideologia, che Rocco Scotellaro avrebbe sicuramente conservato. Don Angelo, voglio dire mio fratello, su questo non si è espresso. Ma io penso, in fondo, che Rocco sarebbe rimasto socialista, ma socialista senza partito".

Dal salotto si va sul terrazzo che s'affaccia sul giardino. Più in là si intravede il convento di Sant'Antonio che ospita le suore e la casa di riposo per una cinquantina di anziani. Don Pancrazio Toscano, il prete dei poveri, scriveva tutti i giorni il nostro nome sull'inginocchiatoio, e ce lo diceva, con la bonomia di un padre, ma anche con la testardaggine di chi viveva la fede, in Dio e nella Provvidenza, come quei "pesci d'acque profonde meravigliosi e ciechi". Di sicuro scriveva anche il nome di Rocco Scotellaro, il sindaco laico, ma a suo modo benefattore, che amò quel prete-questuante per la sua coerenza nella fede e nelle opere.

Oltre il convento è tutto cielo aperto. Ieri ad Aliano, scendendo guardingo a marce basse lungo lo spettacolo crudele dei calanchi, mi sono lasciato alle spalle un vento a strappi che consentiva al sole veloci spiate tra le nuvole. Da questo terrazzo vedo adesso un sole rosso-fuoco, non c'è una nuvola, non c'è più nebbia, non possono neppure nascere pensieri sospetti.

Cantano, e incantano, due pappagallini e due bengalini, variamente colorati, in due gabbie appese a mezz'aria. Rocco fa finta di non accorgersi della mia meraviglia. Tina mi sorride.

Mi resta un'ora di luce e desidero rimuovere qualche scrupolo nei confronti dei miei morti, che visito raramente, quasi sempre a sorpresa (e non ho mai un fiore tra le mani); qualche volta di notte, di passaggio, e allora mi avvicino al cancello del cimitero e lo tocco appena per non disturbare nessuno.

Sono andato anche per cimiteri, ma in questo camposanto sto mettendo particolare attenzione al richiamo di un merlo che si attarda, ciarlando, tra una tomba e un cipresso.

Non disturbo più di tanto mio padre, accattivante nel ritratto sulla lapide; e a maggior ragione mia madre, triste ma severa. Ci diceva, quando si era bambini, che le persone care si baciano nel sonno, e non devono essere svegliate.

Il merlo ha abbandonato il cipresso, saltella sulle tombe, il perimetro è ridotto, ma l'uccello, spirito irrequieto, stimola il dialogo fra tante assenze, e non mi fa sentire nè estraneo nè lontano.

Davanti alla tomba di Rocco Scotellaro, oscurata da un mantello di edera che ha stretto in un abbraccio un cipresso secolare, la vista sulla valle del Basento dominata dagli ultimi raggi del sole che va scomparendo dietro il monte della Serra, è ancora ampia, cattura i pensieri. Rocco è sepolto accanto ai genitori e al fratello. Il monumento di pietra che lo celebra, invade lo spazio, è come il frontale di un santuario vecchio di secoli. Attraverso uno squarcio tra due blocchi sovrapposti e asimmetrici si intravede la lunga linea del Basento. E per qualche attimo riesci anche a distogliere l'attenzione dalla tristezza del luogo. I versi incisi sulla stele annunciano "la luce grigia della speranza": "Altre ali fuggiranno / dalle paglie della cova / perchè lungo il perire dei tempi / l'alba è nuova, è nuova".

Mi sorprende, mentre ripeto sottovoce questi versi, il maestro e amico sacerdote don Benj Perrone. "È sempre il ricordo ad avere il primato sulla morte" dico, mostrando tutto il piacere di averlo incontrato, tra un lento via vai di donne a lutto. "Metiamoci pure la poesia" aggiunge lui. E ci facciamo compagnia.

Oltre la ringhiera di ferro che ha sostituito il disfatto muro di cinta del cimitero, non c'è più nulla dall'altra parte che ti possa riconciliare con la descrizione che fa Rocco della contrada Corneto ne L'uva puttanello, il racconto della sua vita. Non ci sono più vigne, sono scomparsi i campi di ulivi, è rimasto il territorio, più sterile che mai, della volpe, che può muoversi agevolmente alla ricerca di comode tane negli anfratti di un terreno che degrada in disordine verso il fiume. In lontananza il Basento luccica di riflessi.

Don Benj - il vero nome è Pancrazio, come il santo protettore di Tricarico - mi richiama alla mente le lotte politico-ideologiche che ci dividevano anche nei rapporti umani. L'uomo di chiesa confessa che negli anni in cui era viva e visibile la meteora di Rocco Scotellaro egli non aveva la capacità di critica che ha oggi. E questo lo induce a limitare gli apprezzamenti politici, soprattutto per quelle vicende, vissute dal sindaco-poeta "come un'esperienza spesso angosciosa e difficile e dolorosa": il carcere, le dimissioni da sindaco, la partenza per Napoli, l'abbandono, "liberazione e insieme esilio".

"Però non si scrive", precisa don Perrone, "quel che ha scritto, se non lo si è vissuto. E questo mi consente di apprezzare il poeta, l'intellettuale, indipendentemente dalle scelte politiche".

Sul cimitero la sera, già annunciata, sembra sospesa.

C'è rispetto per la commozione, così come c'è sorpresa nel vedere una intera parete di loculi con ritratti e nomi di "suore discepoli di Gesù Eucaristico", l'ordine religioso fondato da monsignor Delle Nocche, il sant'uomo, come dice don Perrone, che ebbe gli occhi aperti sulla realtà sociale che viveva. L'anziano e prestigioso vescovo, nell'atmosfera della guerra fredda che si respirava anche a Tricarico, diede una mano al giovane e intraprendente sindaco Scotellaro impegnato a realizzare nel paese un piccolo ospedale con attività prevalente in chirurgia e ostetricia. Ci fu molta correttezza tra i due personaggi che si tradusse in una collaborazione di fatto. L'ospedale si inaugurò il sette agosto 1947 senza enfasi, senza bandiere.

Monsignor Delle Nocche aveva ceduto un'ala del suo palazzo vescovile. Quante interpretazioni, dopo, e quante inesattezze sul rapporto tra il Vescovo e il laico, per giunta socialista, per giunta dichiaratamente ateo, Rocco Scotellaro.

"Il cristiano" dice don Benj, pensando di liquidare qualche pregiudizio, "è sempre orientato verso cieli nuovi e terre nuove capaci di cancellare le ingiustizie della storia. Nei riguardi di Rocco

Scotellaro, monsignor Delle Nocche fece prevalere, soprattutto nei momenti difficili per il poeta, al di là della dialettica e del confronto, la sua paternità".

Il tempo della commemorazione e della compassione è scaduto. Di fronte a noi, il paese. È come un convoglio in attesa di muoversi tra lontani segnali di vita. E c'è da farsi prendere dalla vertigine se solo per un istante immagini di sporgerti dai merli della torre normanna, solitaria, austera, orgogliosamente piantata nella storia di Tricarico.

## VIII

### LE STAGIONI DI DEMETRA

A Serra di Vaglio il vento assume le tonalità di una voce umana, una voce soffocata che lambisce le cime delle querce disperse lungo la trincea degli scavi.

"Sei tornato per fare omaggio al progenitore dei lucani" mi dice Dinu Adamesteanu, che mi attende addossato alla casa di fango e paglia coperta di tegole di creta con decorazioni di antefisse dipinte.

Sono arrivato in ritardo all'appuntamento su questa montagna archeologica a 1100 metri di altezza, e non so perchè. Do la colpa al paesaggio che ancora una volta mi ha catturato; alle mura megalitiche che non danno tregua alla fantasia; a un sole insolitamente caldo e rassicurante, a novembre, nel mese più buio dell'anno. E Dinu, che con i suoi gesti lenti e gioiosi mi trasmette stupori, precisa che l'estate di San Martino non è un'invenzione degli astronomi, nè tantomeno dei meteorologi.

Con la sua faccia cotta dal sole (ne puoi leggere i segni, ogni segno vale un secolo), scruta i ruderi e si acciglia, e lancia anatemi contro i profanatori del passato. La montagna di Serra ha dato agli archeologi sorprese memorabili, come la sepoltura, la prima venuta alla luce con i resti di un uomo vissuto nel IV secolo avanti Cristo, l'unica traccia umana fra le tante, scoperte successivamente, col nome inciso su una stele: Nùmmelos, forse un magistrato, un dominante, di sicuro un antenato.

Serra si raggiunge attraversando una strada aperta ai venti, alle intemperie, e alle frane. Una strada che non collega nessun paese, nessun villaggio, se si esclude qualche masseria e un veloce passaggio tra le prime case di Vaglio. Non vi sono alberi, è una striscia bianca, una cicatrice che solca dirupi scoscesi. Quella strada non poteva che portare a un luogo misterioso dove, a un tratto, è venuto a dominare il silenzio.

Per anni la città sepolta è stata una sorta di casa-paese dove "con un salto / scavalchi un vicolo / con due un vicinato". Qui ho sempre sentito di avere una radice. Ogni volta, ad ogni passo, cresceva il desiderio di capire, e carpire, qualcosa di più dell'esistenza di questi luoghi, del sogno che li ha fatti nascere e li ha tenuti in vita per tanti secoli.

I muretti di pietra - "pietra di quei tempi" precisa Dinu - che segnano le antiche divisioni della città, divisioni dettate dalle consuetudini, dalle strette di mano, dalla necessità di convivere senza tumulti, onorando la parola, coprono l'intero perimetro degli scavi. Da quassù la veduta spazia

fino alle colline lontane, lungo l'orizzonte disegnato dai profili dei paesi dei quali sono sparsi i nomi: Forenza, Acerenza, Pietragalla, Albano, Trivigno, San Chirico e, in fondo, Irsina, adagiata in una serena orografia vestita di luce. Al di là di Irsina si sgranano la murgia pugliese e la pianura materana con le ampie distese di campi coltivati a grano.

"Ma di quassù Matera puoi soltanto immaginarla" precisa Dinu, con quel tono di voce che esprime una grande simpatia umana. E aggiunge: "A Matera, la prima volta che la vidi, mi ritrovai all'improvviso indietro di migliaia di anni. L'uomo della preistoria, non dai Sassi, ma dalle grotte di Murgia Timone, mi diede emozioni assolutamente nuove e forti stimoli ad affrontare con entusiasmo la ricerca archeologica in Lucania".

"La terra incognita" sussurro. Ma mi guardo bene dal citare Karl Schnars, del quale proprio Adamesteanu mi consigliò, nel lontano 1964, di leggere il Diario di un viaggiatore tedesco in Basilicata.

E generoso il professore, non mi mortifica per la citazione, quanto mai superflua (per lui, naturalmente), e prendendomi per mano, come si fa con un ragazzo che ha bisogno di essere guidato, mi porta al centro degli scavi e mi racconta, col suo tono affabulatorio, la vita degli uomini e della città, attraverso le pietre.

Si sa che il sito archeologico di Serra di Vaglio fu scoperto alla fine degli anni Cinquanta da Francesco Ranaldi, un ricercatore appassionato, un precursore, che si faceva guidare soprattutto dall'istinto. Continuò le ricerche l'èquipe del soprintendente Adamesteanu, che per anni inseguì il progenitore dei lucani e lo rintracciò in un anfratto della possente fortificazione che per chilometri chiudeva ad anello tutto l'abitato. "Fummo travolti dalla curiosità della gente che si arrampicava fin quassù con ogni mezzo, anche a dorso di mulo, attratta da questa sorta di città-santuario in mezzo al cielo".

Ricordo a Dinu che tra i primi curiosi arrivai anch'io, eccitato all'idea di poter dare, in esclusiva, una notizia dagli specialisti definita straordinaria: il ritrovamento dell'antenato ricco e potente che rivoluzionava teorie e credenze sull'ancestrale miseria dei Lucani.

Con la memoria ferma a quei giorni, Adamesteanu unisce la razionalità dello studioso all'emozione della scoperta vissuta vent'anni prima. Nel suo racconto la vita della città sepolta va lentamente animandosi. Parla di principi e di donne certamente affascinanti, con gioielli raffinatissimi; di uno stato sociale molto elevato; di un ricco vasellame dipinto con artistiche decorazioni. "Ma il diadema in oro sbalzato del VI secolo avanti Cristo, dunque prima di Nùmmelos, prima degli stessi Lucani, con figurazioni di animali cari alla mitologia greca, continua a stupire il mondo".

Impettito nel suo mantello di castagni e di faggi, il monte Vulture ci rimanda, idealmente, un sogno, con la poesia di Orazio. Dietro al vulcano spento c'è Venosa, la patria del poeta.

Di tanto in tanto Dinu sorride a qualcosa che osserva oltre la rete metallica che circonda, a protezione, la parte più visibile degli scavi. Inseguo i suoi segnali. Oltre il recinto, pecore capre e agnellini al pascolo ci guardano con gli occhi tristi, come tanti reclusi. Infilano il muso tra le maglie della recinzione per poter mordere qualche ciuffo d'erba. Il pastore - sempre quello da anni - scoraggia l'allegra arrampicata delle capre a caccia di foglie appena nate.

Dinu si fa schermo con le mani e scruta, in lontananza, Potenza che si sta scrollando di dosso un residuo di foschia. Con i suoi palazzi-grattacielo piantati nell'azzurro, Potenza può anche suscitare qualche interesse, può anche piacere a chi la vede per la prima volta, da lontano, e magari da questo osservatorio a millecento metri di altezza, tra i guizzi delle calandre che fanno festa al visitatore.

La macchia di Rossano viene dopo un tratturo aspro, in discesa, con fossi e massi in disordine, tra cespugli di biancospino sfiorito, senz'anima. È l'antica strada dei pellegrini, la mulattiera che collegava Serra, la città fortificata, con la divinità, nel tempio della Mefitis, una dea popolare, opulenta, munifica. Dea dell'amore e della fecondità, era una forza positiva della natura che arricchiva il proprio patrimonio votivo con statuette e melograni di pietra e di argilla; con gioielli quasi tutti femminili: orecchini, collane, cinture in oro e in argento.

È Dinu che riferisce, mentre Hel, che ci ha preceduti seguendo un percorso molto più agevole del nostro, ci dà l'idea di chi va alla ricerca di qualcosa di nuovo, di sorprendente, di una rivelazione. In mezzo al sagrato "con un pavimento in grandi lastroni di pietra calcarea, durissima, un vero e proprio spiazzo", Hel si muove tra un universo di ombre alle quali dà voce Adamesteanu, ricordando il ritrovamento, dopo duemilatrecento anni, del sileno, il semidio.

"Era l'estate del 1971": Hel non si lascia sfuggire l'occasione di poter rivivere quell'emozione. "Fummo presi da un presentimento e di sera, già tardi, tornammo sugli scavi e continuammo a rimuovere i blocchi di pietra. A un certo punto gridai: "Dinu, guarda qui". Due zampe di leone erano apparse tra le pietre rimosse. Mano a mano le gambe nude di un uomo, la testa, la faccia che sorrideva dietro a un ultimo velo di terra. Avevamo disseppellito il fauno di pietra, il sileno, appunto".

Sulle rovine del santuario, tra le colonne mutilate e gli altari abbattuti, Hel si muove a suo agio. Le rovine quasi sempre propagano un sentimento di apprensione, portano il senso di un castigo. A Rossano si circondano di sacralità.



Su questa altura rocciosa, coronata dalle querce, l'archeologa tedesca arrivò nell'estate del 1969, e si mise subito al lavoro, un lavoro febbrile, caparbio, che è durato venti anni, anzi, venti stagioni.

"Arrivavo puntuale dalla Germania alla fine di giugno, ne ripartivo, puntuale, alla fine di settembre".

Ha voglia di raccontare fatti privati, forse mai narrati finora.

"Abitavo in quella baracca di metallo". Indica la casupola che ora è dipinta di verde; ma ora è soltanto un deposito di attrezzi. Mi dovevo muovere, e con difficoltà, tra tante cassette piene di reperti: il risultato di settimane e di mesi di scavi. Statuette fittili, testine di terracotta, schinieri, antefisse che studiavo, datavo, catalogavo prima di consegnarli al signor soprintendente". Sorride, con gesto affettuoso indica Adamesteanu, che con l'aria di chi sta camminando nella storia, esamina la baracca rimasta al suo posto ai bordi del muro di cinta del tempio della Mefitis, dove ogni ricerca sembra ormai conclusa.

L'arcana vita delle pietre, complicata dalla immobilità, si rianima nei ricordi di Hel che ripete, con Thomas Mann: "Amico selvaggio della mia giovinezza, adesso siamo di nuovo insieme". E confessa che molto spesso le tornano in mente (con nostalgia, penso e, chissà, anche con una fitta al cuore) le parole di conforto che le disse "il signor soprintendente" mentre la lasciava sola, per la prima volta, davanti al tempio inesplorato.

Oggi è orgogliosa di quella scelta. Il pettirosso e l'abbaire dei cani rallegravano il silenzio delle rovine. Niente luce elettrica, soltanto acqua dalla sorgente, un piccolo fornello a gas e, la sera, grandi pentole di pasta per sé e per i cinque cani che venivano a farle compagnia.

Hel offre anche una sorta di etica del proprio lavoro quando dice che "tutto aveva bisogno di essere decifrato e interpretato, perchè nulla, o quasi nulla, in archeologia, è mai esattamente ciò che rappresenta. Perfino cose apparentemente indiscutibili possono nascondere un altro significato che bisogna scoprire con la pazienza". E molte storie si materializzano in personaggi che comparivano nel campo aperto dello scavo. "Attorno alla Mefitis si raccoglievano i pellegrini dei centri dell'Alto Basento. Ma venivano anche da Paestum, da varie parti del mondo greco, dal nord Africa, dal bacino del Mediterraneo. Lo testimonia il ritrovamento di monete e oggetti votivi: una scoperta affascinante".

Hel sta dando voce e immagine ai suoi stessi ricordi, che interpreta con fervore inconsueto. "In questo santuario si celebravano i matrimoni. Gli uomini invocano Mamertius, una sorta di principe consorte della dea, che proteggeva soprattutto i guerrieri. Ma era un dio distratto dalle guerre, un dio di second'ordine. La Mefitis, col carisma della grazia femminile, lo aveva decisamente scavalcato nel primato del culto".

Mentre Hel racconta, intorno si è formato un piccolo uditorio... di cani. Ne conto cinque, tanti quanti erano, vent'anni fa, i randagi che si ritrovavano tutte le sere davanti al suo capanno per proteggerla durante la notte in cambio di cibo e di confidenza.

"E le notti erano scandite, oltre che dal mio respiro, dalla presenza degli animali: dalla volpe, dal tasso, dal lupo, anche dal lupo che metteva in subbuglio i pastori".

Dalla masseria, lassù in alto, ci giunge intanto il richiamo di una donna che sta scendendo quasi a precipizio lungo il viottolo che divide la zona archeologica dal podere, con mucche pecore, e galline che starnazzano da tutte le parti. Hel riconosce, dalla voce, la donna che ci viene incontro. Sono trascorsi molti anni, ma le due donne si salutano con grande effusione.

"Pulivi le statuine di creta col pennello bagnato nel vino, e mio marito si dispiaceva per il vino" dice la donna, che ci ha portato in dono pane formaggio salame e un vinello gioioso, dissetante.

Hel è confusa. Dietro a ogni scoperta, dietro a tante storie violate e rivelate, c'era sempre la curiosità e l'eccitazione degli amici della masseria, che oggi la festeggiano. E si siedono tra le pietre - la donna, il marito, i figli e i cani - a ripetere, a riascoltare una vicenda comunque esaltante.

"Il tempo passato risorge se il presente lo vuole far risorgere" dice Dinu, alla stregua di un oracolo, sotto la quercia dove si è fermato a prender fiato. E scende nei dettagli da cui nasce un'immagine festosa del luogo: i pellegrini che pregano e danzano tali e quali a quelli di oggi; gli esorcismi contro gli spiriti del male. Inteneriscono la passione, e la figura, di questo archeologo afflitto dall'età, che osserva, analizza e non perde il piacere di raccontare. Mala visita è finita.

Il sole, che si va tingendo di rosso, annuncia il tramonto, un tramonto di quelli che sembrano inventati: l'estrema vanità di questo autunno.

## IL ROMPICAPO DEGLI ENTOMOLOGI

Basta guardare nella conca vulcanica, nel centro del cratere, per capire che a Monticchio si può anche vivere di silenzio, di quel particolare silenzio che come un sortilegio sembra restituire la terra alla geologia. Il Vulture, il vulcano spento che ha vomitato fuoco poche volte, l'ultima centomila anni fa, qui ha fatto tutto: ha scolpito il paesaggio con gli incantevoli laghi, ha fatto crescere in maniera lussuriosa i boschi, ha fatto sgorgare le preziose acque minerali orgoglio dell'industria lucana.

Sono tornato in questa sorta di enclave, quasi un piccolo mondo a sè governato dalle sole leggi della natura, per rintracciare qualche fotogramma dei miei trascorsi professionali.

E non poteva accogliermi uno scenario migliore.

Un acquazzone che si è calmato da appena mezzora ha liberato, tra nuvole in corsa e spicchi di cielo, uno sfolgorante arcobaleno che quasi ci lambisce, me e la guardia forestale che mi fa compagnia.

Ci siamo scambiati sguardi amichevoli e senza grandi sforzi di memoria abbiamo ritrovato un personaggio irripetibile, almeno per noi: il conte Fred Hartig, "l'acchiappa farfalle", affettuoso appellativo che gli abitanti del luogo avevano dato all'illustre entomologo che negli anni Sessanta portò Monticchio all'attenzione del mondo scientifico internazionale.

Dalla primavera agli ultimi scampoli dell'estate, in un piccolo appartamento dal quale si potevano ammirare i laghi eternamente immobili - il vento non è mai potuto penetrare tra le fitte barriere degli alberi -. Hartig attrezzava un suo stupefacente laboratorio zeppo di farfalle "trattate" al cianuro, catalogate, numerate, sottovetro, infilate su tanti telai di sughero, nella posizione ideale di poter spiccare il volo.

Quella farfalla un vero rompicapo per gli entomologi, aveva un nome attraente: "Bramea", e quella in bacheca era la bramea di Hartig, vissuta per millenni nella boscaglia di Monticchio e assolutamente ignorata dagli scienziati fino al memorabile diciotto aprile 1963 quando il conte altoatesino, discendente di un nobile governatore asburgico, la scoprì durante una delle sue escursioni scientifiche che compiva là dove l'intuito lo guidava.

E fu proprio Monticchio a riservargli la sorpresa.

Una falena imponente sbucata da un oscuro angolo del bosco, di una specie mai vista prima, atterrò all'improvviso, come per incanto, ai suoi piedi, sotto gli occhi eccitati di alcuni colleghi tedeschi. Erano le otto della sera di quella primavera appena cominciata, era la stagione degli

amori di una delle farfalle più antiche e misteriose della terra. Nel suo abito scuro, abito di circostanza adatto ai richiami della sera con delicate sfumature sulle ali, si era fatta ingannare (o incantare?) dalle lampade al mercurio.

Hartig la vide, capi e trasalì - resta memorabile la descrizione che fece di quell'evento - e finalmente poté presentare, dal vivo ai suoi amici, che fino a quel momento si erano dimostrati scettici sulle sue previsioni, la prima, leggendaria bramea rintracciata in Italia, e la battezzò, nell'ampia radura che era stata scelta per la ricerca: "bramea europea", aggiudicandosi, sul campo, la titolarità della scoperta che ebbe immediato risalto sulle riviste scientifiche in Italia e all'estero.

"La bramea è una creatura affascinante" - sono parole sue - "Appartiene a una famiglia di farfalle conosciute soltanto nell'estrema Asia Orientale. Proviene dal miocene e quindi avrebbe qualcosa come ottocento milioni di anni!".

Una creatura eccentrica, dunque, che per una straordinaria potenzialità percettiva, per scelta, una scelta che gli stessi scienziati non sono ancora riusciti a spiegare, era atterrata alle pendici del vulcano, dopo una traversata di diverse migliaia di chilometri, in un periodo che si perde nella notte dei tempi.

L'idillio tra Fred Hartig e la "sua" falena di Monticchio durò un decennio. Tutti gli anni l'entomologo aspettava la sua grande farfalla (ha un'apertura alare di otto centimetri) accovacciato sotto un ampio telo bianco, con lampade, reti, trappole e cloroformio, pronto per entrare in azione. I tempi dell'agguato cominciavano verso sera.

Scheggia solitaria e poetica, la bramea non aveva nulla a che vedere con le farfalle nostrane dai colori appariscenti, ma fragili. Il suo abbigliamento era in perfetta sintonia con l'ambiente silvano. Il maschio entrava in campo all'imbrunire, la femmina, più riservata, si mostrava di notte. Le grandi ali le consentivano spostamenti rapidi e imprevedibili. Volava a sbalzi e puntava abitualmente verso l'alto. Prediligeva le cime dei faggi che a Monticchio, per un capriccio della natura, sono cresciuti a quote eccezionalmente basse.

Il ricordo rimanda l'alta figura del conte entomologo, la solennità del suo incedere verso i luoghi sacrosanti ed esclusivi della "raccolta".

"Perché l'entomologo non cattura le farfalle ma le raccoglie con la stessa attenzione con cui si coglie una rosa. Quando arrivano raccoglitori inesperti, inviati da collezionisti senza scrupoli, molto spesso distruggono faune intere. A Monticchio la bramea, per ora, e grazie anche al mio controllo - non a caso mi fermo qui per tutta l'estate - è ancora al sicuro".

Malgrado l'uso del cianuro? La battuta non venne raccolta dallo scienziato altoatesino il quale non perdeva occasione per decantare la qualità degli spilli coi quali infilzava le farfalle condannate a morte.

"Ma sono spilli speciali fatti soltanto in Germania", precisava. E chiudeva con delicatezza il coperchio delle teche (le bare) come un artista che ricopre il capolavoro, con le "sue creature" pronte per essere inviate a un istituto tedesco di scienze naturali.

A Monticchio "l'acchiappa farfalle" era di casa, e dettava leggi, soprattutto ai ristoratori ai quali forniva un torrente di consigli sulle buone regole dell'accoglienza. Il luogo era divenuto un'opportunità di vacanza. Attirava comitive di visitatori che potevano trascorrere una giornata lungo le rive dei laghi che diventavano una riviera ideale, con qualche cigno in libertà e una minuscola barca a vapore che scivolava sull'acqua del lago piccolo sollevando una schiuma leggera che dava appena l'idea del movimento.

La bramea era un pretesto, Hartig il richiamo. "Una farfalla mi ha dato più soddisfazioni di tante belle donne conosciute nella vita". E più che una scoperta, l'incontro con la bramea fu un contagio, così prepotente da farlo sentire il possessore di una storia stupefacente.

Ma conosceva il richiamo di una farfalla innamorata? Eravamo in un prato aperto alla visione del paesaggio, all'imbrunire, l'ora della raccolta, con tutta la solennità del Vulture che dominava ogni cosa nel suo mantello di faggi, cerri e castagni secolari, un verde che conferiva un ulteriore elemento di fascino al vulcano spento. Non si avvertiva che il fruscio delle reti che filtravano l'aria mentre le farfalle, tante e di varie specie, sbucavano dal fitto degli alberi. Hartig si muoveva a passi felpati. Con l'occhio allenato individuava, fra le tante, la bramea, solitaria ed aristocratica nella sua livrea, e allora cominciava a danzare sull'erba inseguendo la sua preda che volava, come lui, danzando.

"Il richiamo di una farfalla innamorata?" Parlava controvento, mi parve una stranezza.

"E molto intenso. Non ne conosciamo le origini ma sappiamo che sono delle radiazioni di onde cortissime specialmente in quelle farfalle, come la bramea, che hanno delle antenne lunghissime e vediamo che una femmina è capace di richiamare un maschio dalla lontananza di trenta, quaranta chilometri".

Si parlava a bassa voce, parole sussurrate, stupori repressi, naturalmente i miei. Il prato diventava un santuario (o un cimitero?).

"La bramea proprio attraverso le sue antenne percepisce il più piccolo rumore, e fugge".

E uno si doveva muovere col passo leggero come su un tappeto di sabbia, imprigionato nel ruolo di chi disturberebbe la scienza.

Ma la bramea nasce e muore a Monticchio?

"Sì, ma ha già dato vita alle crisalidi, ai figli che seguiranno lo stesso ciclo. In autunno qualche giovane esemplare, forse, chissà, è una mia fantasia, potrebbe anche mettersi in viaggio verso

l'oriente, verso la terra dell'origine. E poi tornare qui e cominciare tutto daccapo. Sarebbe una cosa meravigliosa".

Pensai che si stava concludendo un incontro in un clima quasi poetico, tra chi amava ancora stupirsi e uno scienziato che abbandonava, una volta tanto, il rigore scientifico e la sua proverbiale impassibilità.

Nel ricordo di Fred Hartig, al quale dissi addio, e per sempre, una ventina di anni fa, mi ritrovo sotto un cielo tornato limpido, conteso da uno stormo di uccelli, davanti alla imponente statua di San Giovanni Gualberto, patrono del Corpo Forestale. Su questo monaco vissuto nell'undicesimo secolo, che si ispirò agli insegnamenti dei primi anacoreti per riportare l'uomo al rispetto della natura, sa tutto la guardia forestale, testimone di numerose battaglie ambientaliste, che ha pure qualcosa da dire e con toni polemici, sui danni che stanno arrecando all'ambiente greggi di pecore e di capre che pascolano in assoluta libertà lungo le rive dei laghi, e sugli interminabili lavori di restauro dell'Abbazia di San Michele restituita al pubblico ma soltanto nella parte che riguarda la chiesa, e in occasioni particolari. Per il resto è zona negata ai visitatori.

Bianca icona, l'Abbazia si specchia nelle acque del lago piccolo per la meraviglia dei turisti "mordi e fuggi" e per i "lampeggiamenti" dei fotografi della domenica. Sempre disponibile durante questa sorta di revival che ci ha coinvolti anche sul filo della nostalgia, il forestale ha un sussulto di orgoglio quando mi mostra il dono che il conte Hartig gli fece nel momento in cui abbandonava gli scenari della sua straordinaria avventura lucana: un bell'esemplare di bramea, "la regina della notte" sottovetro, incorniciata come un vecchio quadro d'autore.

Ma quale destino ha avuto la farfalla "made in Basilicata", dove sono finite quelle tracce che hanno guidato tanti ricercatori che parlavano frequentemente lingue diverse? La verità è che la bramea di Monticchio (europea o italiana, come si vuole) non gode più l'attenzione che avrebbe meritato. Si è chiusa in solitudine, in una zona assai ristretta, quasi inaccessibile. La intravedono i pastori, ma assai di rado, nelle serate di primavera.

Lo conferma un guardiano di pecore che bazzica da queste parti. E un pastore sui generis. Non aspettarti che tiri fuori uno zufolo o un organetto, i classici strumenti della tradizione pastorale scomparsi da tempo anche da queste contrade. Riesce a catturare l'interesse mostrando un quaderno sgualcito nel quale ha scritto, in modo ingenuo e sgrammaticato, la storia delle sue transumanze, una serie interminabile di migrazioni e di ritorni. Nel suo delirante memoriale parla anche di briganti che nei racconti del popolo sono ricordati come i protagonisti di un'epopea dove anche il crimine più atroce non destava orrore: Carmine Crocco, Ninco Nanco, le brigantesse assumono dimensioni leggendarie. Racconta di un suo bisnonno che ingannava i soldati piemontesi con false notizie sugli spostamenti dei fuorilegge che si nascondevano nel folto della

boscaglia e negli anfratti sulla cima più alta del Vulture, che ora comincia a nascondersi con l'arrivo del crepuscolo.

Già, il crepuscolo, l'ora della bramea. E sempre più introvabile, sempre più in fuga dalla sua stessa notorietà. E il pastore dice che è anche colpa dei turisti che nei giorni di festa sciamano per ogni angolo del parco, spaventano gli uccelli, violentano il silenzio.

## UN CAVINISTA RACCOGLITORE DI CIFRE

Sulla vetta del Vulture, che merita una gita, provi l'emozione della scoperta. È il rifugio privilegiato del falco che quando appare e poi, lento e solenne plana nell'infinito, ti costringe ad ammirare il paesaggio, uno scenario verde che cambia di continuo intonazioni.

È improbabile avvistare il lupo, che pure vive ancora su queste alture, ma il falco sì, il falco cacciatore di queste parti, presenza leggendaria nel cielo della Basilicata, un cielo pieno di visioni. Oggi il falco è come un simbolo, plana su Melfi, nell'universo di Federico Secondo che ha lasciato alla storia e al mito una ricchissima eredità.

Con tutte le suggestioni della narrazione storica, e con un po' di fantasia, posso evocare le fastose cacce al falcone che animavano la vita del castello.

Un custode mi ricorda che da Melfi partivano messaggi di buon governo e mi accompagna per una visita, breve e furtiva - non ho chiesto il permesso speciale alla Soprintendenza - nella sala del trono: un gesto che ha un particolare significato anche per me che pure mi considero di casa. Nell'antica solennità del luogo, sciupato da sciagurati restauri, Federico Secondo di Svevia, nel 1231, emanava le Costituzioni del Regno di Sicilia, un consistente motivo per esaltare i rapporti dell'Imperatore con la Basilicata.

Un canonico, incontrato durante la visita al museo che raccoglie reperti della storia di Melfi legata all'etnia dauno-greca, mi invita a visitare la galleria diocesana di arte sacra, un autentico tesoro sotto il campanile del Duomo. Con amabilità gli ricordo che già tempo addietro, in anteprima, fui interessato alla ricca varietà di dipinti, sculture lignee, preziosi paramenti sacri, manoscritti e quant'altro era riemerso dall'ombra dei secoli, appartenenti al patrimonio della millenaria chiesa melfitana.

Si torna perciò a parlare di Federico che a Melfi, a Castellagopesole e nei dintorni, "il parco delle uccellagioni", si concedeva al suo svago preferito, la caccia col falcone. Nella chiesa rupestre di Santa Margherita, alla immediata periferia della città, in un affresco che gli specialisti hanno datato al tredicesimo secolo, l'Imperatore sarebbe ritratto, con tutto il fasto della corte, in una scena di famiglia. Al suo fianco la terza moglie, Isabella, il figlio Corrado e tutti i simboli federiciani, compreso il falco sulla mano inguantata. Federico ha il volto incorniciato da una rada barba rossa, un elemento che non è mai stato trascurato dalle cronache del tempo.



Da questo insieme di indizi, tutti concordanti tra loro, e con molti elementi determinanti, uno studioso napoletano, innamorato dei tempi, dei luoghi e dell'opera dello Svevo, è giunto alla conclusione che in quell'affresco, opera di un ignoto anacoreta, si deve ritenere raffigurata l'unica vera immagine tuttora esistente dell'Imperatore. E un solerte rappresentante della Pro Loco, su questa singolare rivelazione, che però non pare abbia interessato più di tanto storici e storici dell'arte, ha costruito una campagna pubblicitaria per dare a Melfi un'altra opportunità di promozione.

"Ma vi sono tante altre occasioni importanti per poter parlare, o riparlare di Melfi. Non dobbiamo dimenticare che qui è nato Francesco Saverio Nitti, il grande statista, il profeta della nuova Europa". Parla come un oracolo l'anziano insegnante che già tempo addietro faceva commenti accorati per il silenzio caduto su Nitti nella sua città.

"È vero che i ricordi si fanno labili non soltanto per il tempo che passa ma per l'interesse che scompare. Ma ci vogliamo rendere conto chi è stato e cosa ha fatto Nitti?" Condivido, ma gli ricordo che con la sua aria sorniona e ironica, col suo modo secco di giudicare, col suo spirito ipercritico Nitti piaceva a pochi. E poi c'è ancora chi argomenta che, una volta a Roma, si sia dimenticato della sua terra e non l'abbia comunque favorita con atti di particolare provvidenza, non ultima l'aspirazione della città di Federico a diventare la terza provincia della Basilicata dopo Potenza e Matera.

"Di lui è rimasto il brutto monumento nella villa" sentenza ancora l'insegnante, il quale mi propone di visitare la casa dove lo statista lucano (più volte ministro e per qualche mese anche Presidente del Consiglio) nacque il 1868.

È una casa-biblioteca, a due piani, non grande, tutta in salita, con lunga scala d'ingresso e ripida scala interna. Non senza emozione entro nel mondo familiare dell'"eroico intellettuale-imprenditore di spirito calvinista", come lo definì con affettuosa ironia Giustino Fortunato, che lo accolse per una lunga frequentazione, insieme a Benedetto Croce, nella sua casa di Napoli.

La biblioteca, dono della figlia dello statista, ha diversi scaffali con tanti libri di varia cultura. Da una parte gli scritti politici, finanziari ed economici di Nitti. Il mio accompagnatore prende un volume e lo apre ad una pagina che evidentemente è stata letta e riletta molto spesso. Legge: "Che significa la parole terrone? Se significa uomo della terra, ebbene io mi sento un terrone. La sorte mi ha fatto nascere in un paese di contadini dove è grande l'emigrazione e dove l'unica passione è la terra che essi hanno coltivato con tanti stenti e con tanto poco frutto. Io amo la ponderazione dei contadini anche se ammiro gli operai. Gli operai parlano e sono vivaci, i contadini meditano, sono più lenti, ma più sicuri".

Perchè proprio questo passo del diario?

"Perchè qui Nitti si apre alle confidenze e fa capire qual è stata la sua origine. La madre, semianalfabeta, era contadina, e il padre, un garibaldino ostinato, non aveva nè arte nè parte. Lui rimase sempre molto legato alla madre".

Sa proprio tutto sul suo illustre concittadino l'amico professore, che vorrebbe aprire una discussione su come Nitti avrebbe giudicato l'insediamento Fiat a Melfi. Risposta secca: "L'avrebbe visto con molto interesse, ma ai suoi tempi".

Guardo un bel ritratto dello statista nel pieno della maturità bene in vista su di una parete della casa; mi metto a curiosare tra gli scaffali con tanti libri e tanti ritagli di giornali e in un vecchio manifesto commemorativo leggo una frase in cui emerge in maniera lapidaria la indisponibilità di Nitti alle concessioni sentimentali: "Io sono soprattutto un raccoglitore di cifre, una persona che fa uno sforzo costante, quello di non distaccarsi mai dalla realtà. Vi sono dei cervelli che volano nei cieli della speculazione, altri invece che restano con i piedi per terra. Io sono uno di questi".

Il professore non ha indugi. "L'autostima" dice "Un atteggiamento che non piacque a Giustino Fortunato che fu maestro dei meridionalisti. Ma non piacque soprattutto a Salvemini che aveva chiamato "Ministro della mala vita" il Presidente del Consiglio Giolitti, il quale, a sorpresa, riferiscono le cronache, nel 1911 nominò Francesco Saverio Nitti ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio".

Stima opportuno non continuare la discussione la signora che ci ha consentito di visitare, di prima mattina, la casa-biblioteca che si apre al pubblico soltanto di pomeriggio.

Ora bisogna andare. Non sono venuto qui per un capriccio di distrazione. Il viaggio, o meglio, il pellegrinaggio sentimentale si deve concludere altrove. Il falco, un'immagine, un'idea che non mi abbandona, affronta i tetti della città. L'intesa (l'idillio) continua. Si vola verso Venosa.

## LEONI A GUARDIA D'NORE

Chi conosce Venosa sui libri e sulle guide turistiche, dove si coniuga ogni cosa al passato, è facile che poi pensi di trovarvi anche la casa dove nacque e visse Orazio. Nulla di più opinabile. Chi va alla scoperta di un'immagine, di un'emozione che lo possa collegare agli itinerari oraziani, deve contentarsi di una terma romana, la casa del "presunto Orazio", come la presentava un innocente custode, o della monumentale statua di marmo che i venosini eressero al poeta nel bimillenario della nascita.

"È vero che Orazio nacque a Venosa nel 65 prima di Cristo, ma è anche vero che morì altrove e che nel luogo dov'era nato non tornò più". Veloce annotazione con la quale cerco di consolare una coppia di turisti stranieri che si aggirano tra i ruderi dell'anfiteatro romano alla ricerca della tomba del poeta. A tutta prima si sentono amareggiati e smarriti, ma poi scoprono che qualcosa di misterioso aleggia intorno, tra pietre e mura sepolcrali, tra le ombre dei ruderi della chiesa della Trinità che il sole allunga a dismisura, mutevoli come le nuvole. Curiosi, si immergono nel mistero del tempio incompiuto, che ha per volta il cielo. Di sicuro vivranno momenti di emozione davanti alla tomba dell'infelice moglie di Roberto il Guiscardo, la ripudiata, che sull'epigrafe del sarcofago ti avverte: "Qui giace Aberada, se vuoi sapere del figlio Boemondo sappi che è sepolto a Canosa".

Ripasso un po' di storia e mi conforta l'idea che nessun sospetto su quel che stanno vedendo i viaggiatori stranieri possa passare come una messinscena.

Nell'aria si diffonde un sentore di religiosa malinconia e all'improvviso rivivo una sublime irrealtà. Si risvegliano voci e suoni, nel ricordo avanza una figura irrequieta, piccola di statura, il volto attraversato da due rughe profonde. È il poeta, traduttore di classici, Enzo Cetrangolo per il quale Orazio era un simbolo, lo specchio in cui riflettersi. Ha un basco nero sulla testa che gli mette in evidenza gli occhi scuri, lucenti, occhi saraceni. Ha sempre parlato di Orazio, anche nelle lunghe frequentazioni private, come di un compagno di strada, dell'uomo-poeta che dopo duemila anni gli rimandava lezioni di vita.

Lo rivedo, Cetrangolo, in uno squarcio della memoria, seduto sulle scalinate dell'anfiteatro romano, a raccontare, a recitare versi come in un giuoco fantastico: "Una volta, nei tempi lontani, bambino, uscito un giorno dalla casa della mia nutrice Pella, là sul monte Vulture, in Apulia, mi addormentai stancato dal giuoco. Le colombe favolose mi coprirono insieme alle foglie novelle. Che meraviglia si sparse fino ad Acerenza, elevato nido di aquile, fino ai pascoli di Banzi e alle

campagne vallive di Forenza, al sapere com'io dormissi al sicuro dalle vipere e dagli orsi, col corpo ricoperto di mirti e lauri, fanciullo coraggioso, sotto la cura manifesta degli dei".

Con la voce roca, sciupata dal fumo, Cetrangolo si esaltava quando parlava del carattere, libero da ogni soggezione, del poeta, il quale si vantò dell'umiltà della nascita anche quando il suo ingegno, la sua fama, lo avevano distinto dalla folla e lo avevano elevato alla pari dei potenti.

"Venosa ha dato i natali al più lirico della letteratura latina, a un personaggio legato alle atmosfere e ai luoghi della "sua" terra, quella del "suo" fiume, l'Ofanto impetuoso, un nome epico che ritrovi al passaggio di un ponte".

Parlava ispirato Cetrangolo. La voce, le cadenze con le quali continuava a recitare versi: "scendi dal cielo e un canto lungo intona, Calliope", mi risuonano nelle orecchie come un inno. Gli faceva eco Antonio La Penna, altro mirabile traduttore dei classici, a Venosa per il "Certamen Horatianum", competizione alla quale partecipano da anni studenti dei licei classici italiani ed europei.

In perfetta sintonia i due studiosi rintracciavano quel geloso affetto che legava il poeta alla terra dov'era nato, "e che molto presto abbandonò. L'emigrazione, soprattutto quella intellettuale, era una costante anche ai tempi di Orazio, quando si guardava a Roma come alla meta più ambita, alla Roma imperiale".

L'amico, che si è guadagnato sul campo la qualifica di storico per la competenza con la quale guida studiosi e turisti in visita a Venosa, ha avuto il potere di dissolvere le figure, il ricordo stesso di Cetrangolo e La Penna, mi riporta alle frequentazioni del quotidiano.

Ha deciso che devo ritornare con lui - parla di importanti novità - nei camminamenti del castello del 1400. Non mi sottraggo all'invito. Si ripercorrono le varie epoche romane di Venosa, le raccontano soprattutto le epigrafi sulle pietre tombali, sui mosaici, sui cippi funerari con figure ad alto rilievo esaltate dalla solennità della morte. Qui si devono fare i conti anche con il passato più remoto della città. "L'elefante antico", un progenitore, pare, del Mammut era di casa sulle colline di creta che segnano il territorio.

Tra gli accompagnatori occasionali c'è Giuseppe, l'operaio che per vent'anni ha scavato nei recinti archeologici. La scoperta delle zanne, lunghe quasi quattro metri, dell'elefante preistorico, è tutto merito suo. Ma lui non lo capì neppure quando arrivò un paleontologo e gli mise una mano sulla spalla per offrirgli riconoscenza. Le zanne di quel pachiderma sono bene in vista, con altri reperti del periodo neolitico, nelle bacheche del Museo suggestivamente custodite nel castello, che solo da qualche anno ha ritrovato la dignità di contenitore culturale.

Fuori, all'aria aperta, la vita di Venosa scorre tra piazze storiche e un lungo viale alberato, con palazzetti moderni, animati di gente più o meno affaccendata. Gli stupori sono rimasti nel castello: il passato trasmette sempre dei messaggi, non scivola via facilmente, si trasforma in sentimento, dà un'emozione quasi fisica.

La "Puglia piana dove sta la mia patria e lo mio core", la Puglia che faceva tremare il cuore di re Enzo, lo sfortunato figlio di Federico Secondo, prigioniero degli aguzzini bolognesi, si apre al tramonto in un fuoco di riflessi.

Sul piazzale del castello un gruppetto di anziani su due panchine di ferro sembra in posa per una foto-ricordo. C'è chi parla più degli altri e spia con la coda dell'occhio l'effetto che produce su di me: mi ha riconosciuto, ci siamo ritrovati, è Domenico, ex contadino, ex sindacalista, ottantacinque anni ma assai sicuro di sé e del tempo vissuto. Misi è piantato di fronte tra due leoni di pietra a guardia d'onore sul ponte levatoio: e pare proprio che la storia di Venosa la possono raccontare i leoni, che trovi dovunque, aggressivi o pacificati, anche davanti alle chiese.

Domenico, del quale non raccolgo le nostalgie di fervente socialista, trascina gli amici nella sua passione municipale. "Se Orazio è nato qui, e non vi sono dubbi, gli antichi dicevano che camminava per le campagne avvolto in un mantello, perchè non torna qui la sua tomba? Che bel colpo sarebbe per Venosa".

A distoglierlo da simili fantasie ci pensa lo storico locale impaziente di abbandonare l'umile agorà. "La tomba del poeta sta bene dove sta, a Roma, sull' Esquilino, accanto al tumulo del grande Mecenate".

Il tono deciso, e quel "Mecenate" scandito, evocato come il nome di un eroe, produce quel particolare stato d'animo che solo il silenzio riesce a raccontare. Non si parla più. Nessuno si sente in grado, tra gli anziani della piazza, di prendere la parola. Si scambiano appena qualche battuta disadorna, così come disadorne sono le nostre poche frasi di saluto.

Lungo il corso Vittorio Emanuele, lungo non soltanto in senso figurato, che taglia in due la città, nel bel mezzo di un vivaio di glorie locali (abbondano infatti le lapidi sui muri dei palazzi), sfilano le pietre miliari di Venosa. Antiche fontane che rievocano incontri di vicinato con i soliti irreprensibili leoni di pietra a guardia di nulla, ti danno suggestioni che, però, niente hanno a che vedere col tempo del poeta.

A Venosa Orazio visse infanzia e adolescenza e per la missione che il destino gli riservava, questo ambiente "tra Apulia e Lucania", dove i romani avevano una colonia militare, concesse non poche occasioni alle sue profezie poetiche.

Le voci, l'atmosfera sonora della strada si fissano nella memoria più di quel che si vede. Cammini, vai spiando gli umori della gente, le abitudini e pensi di percorrere, idealmente, le strade che rivelavano alla poesia di Orazio la pacata meditazione del mondo degli uomini.

A Venosa il poeta latino fa notizia, si offre con generosità alla cronaca. C'è in molti la convinzione che il rapporto quasi ancestrale col figlio più illustre può dare molto alla cittadina lucana anche in termini di sviluppo culturale ed economico. Ma Orazio va tutto immaginato, qui, anche se da sempre sta nella testa della gente. Hai da risalire più di venti secoli di storia per poterlo ritrovare. Non è facile, ma non è impossibile.

Attacco discorso con un commerciante che attende clientela appoggiato allo stipite della porta del suo negozio. Con quali occhi mi guarda, tra rassegnazione e ironia. Non incoraggia il dialogo, sta sulle sue, ma poi non rinuncia a dare dettagliate informazioni sulla "casa" di Orazio a un gruppo di turisti che si sono attardati nella visita alla città. "Se ce l'abbiamo, e nessuno ce lo può togliere, cerchiamo di approfittarne", dice. Saluta e si chiude la porta del negozio alle spalle.

Orazio è una bandiera, tiene vivo l'orgoglio municipale. La segnaletica stradale è dappertutto, quasi ossessiva: "Venosa, città di Orazio".

Lo storico locale sedotto dal poeta sul quale ha fatto fiorire la leggenda che accompagna i semidei, si mette a recitare versi, o qualcosa del genere: "Così dovrebbe parlare un poeta, ad ogni cantore la terra natia dovrebbe essere cara con i gravi e delicati contorni delle sue sacre colline". Parole dette tutte d'un fiato, a cantilena, come se evocasse la presenza del poeta che abbiamo di fronte, nel monumento, nel bel mezzo della piazza a lui intitolata.

Una giovane coppia si fa fotografare ai piedi della statua, imponente, sì, ma non convincente. L'occasione è festosa per la coppia, e per gli amici che si accendono di allegria. Il flash illumina la scena. È questione di un attimo e mi accorgo che è già sera.

Nel cielo, sgombro di nuvole, "si svelano le stelle", e la luna non rinuncia a farsi notare.

## POSTFRAZIONE

Franco Vitelli

Alla domanda del perché viaggiamo Consolo in Retablo risponde che certo vogliamo vedere nell'isola remota "i resti del passato", ma che "la causa vera è lo scontento del tempo che viviamo, della nostra vita, di noi"; troviamo qui la genesi della letteratura di viaggio in un processo d'insoddisfazione e fuga, sino a "morirne" e "vivere nel sogno di ere trapassate".

Non mi pare di poter individuare in Trufelli la medesima matrice: quello che lo spinge a muoversi è una condizione di felicità mentale che, in quanto tale, vuole acquisire le tessere costitutive del proprio stato onde il ritratto e l'identità vengano fuori in tutta evidenza. Non c'è bisogno di andare lontano, basta rivisitare lo spazio circoscritto ma fecondo della terra d'origine: viaggiare da questo punto di vista significa ritrovare i luoghi dell'anima. E tale necessità imbriglia e condiziona l'itinerario, che non risponde all'esigenza di completezza documentaria, perchè un requisito del genere si rivelerebbe di solo valore esterno e illustrativo.

Questo libro non è un baedeker da consigliare a un turista se pure colto e intelligente, ma un'opera creativa che solo accidentalmente ha preso lo schema narrativo del viaggio. E quando dico accidentalmente mi riferisco alla natura delle scelte artistiche che si determinano nell'attimo, ma in realtà trovano sedimentazione in una pressione costante di lunga durata che ingloba urgenze diverse e talvolta contrastanti.

La letteratura di viaggio come genere è di per sé ibrida, contaminata e disponibile a rispondere a disparate sollecitazioni. Trufelli lo sa e per questo se ne serve per proporre un suo modello nel quale confluiscono a livello strutturale la notizia che possa rendere accattivante la visita di un posto ovvero la curiosità divertita, la digressione narrativa, l'invenzione o la chiamata in causa di personaggi funzionali, l'inserimento di interviste che hanno fatto epoca. Queste e altre componenti trovano modo di intrecciarsi fra loro, determinando così una vivacità di scrittura che rappresenta la nota dinamica del libro.

Lo status di giornalista televisivo e della carta stampata non ha vincolato l'autore alla redazione di resoconti analitici in forma di reportage, ha agito in lui l'altra natura, che è prevalente anche rispetto al mestiere che gli ha dato notorietà e prestigio. È la primaria vocazione alla poesia che ha condizionato il taglio del libro e prodotto talvolta una lievitazione espressiva che consente di rintracciare veri e propri componenti disseminati, una volta eseguita la scansione in versi: "Il merlo ha abbandonato / il cipresso, saltella sulle tombe, / il perimetro è ridotto, / ma l'uccello, spirito irrequieto, / stimola il dialogo tra tante assenze". In verità, possiamo registrare anche il

processo inverso, giacchè Trufelli mostra sensibilità per la poesia odepórica. Ciò è il segnale di una peculiare, fruttuosissima osmosi.

Il lettore non troverà - si diceva - una rappresentazione plenaria con tanto di fermata alle stazioni di rito o che più ci si aspetta. I simili con i simili assai facilmente s'incontrano: perciò torna proprio recarsi sui luoghi della poesia, in quanto più reattivi e congeniali. Non è la pratica di un culto feticistico, ma il modo migliore per ritrovarsi, tant'è che questi capitoli occupano buona parte del libro. Non solo, mala tendenza è in grado di esercitare dominio, assorbendo ogni altra istanza. Si prenda la Valle dell'Agri. Qualsiasi altro viaggiatore avrebbe per certo concentrato l'attenzione sul problema del petrolio tra royalties e salvaguardia dell'ecosistema. Trufelli non può, per la semplice ragione che a galleggiare sul petrolio è Montemurro, la patria di Sinisgalli, l'amico oltremisura caro e maestro di tradizione poetica. Certo, incide anche il fatto che non è giornalista socio-economico, si piuttosto giornalista culturale, osservatore partecipato di umanità e di costumi; ma qui la circostanza è secondaria, e casomai può essere invocata per la FIAT di Melfi, dove la quaestio sull'opportunità o meno di insediare il grosso stabilimento industriale è risolta nella battuta dell'amico professore, secondo il quale Francesco Saverio Nitti "l'avrebbe visto con molto interesse, ma ai suoi tempi". Ambedue gli esempi potrebbero indurre a collocare Trufelli, in buona compagnia, nella linea "dei traveller nostrani in patria", che per Luca Clerici si esprime in "un atteggiamento risolutamente antimoderno". Pur riconoscendo il grande peso che la civiltà contadina ha avuto nella formazione di Trufelli, non credo che a ciò si debba attribuire un vincolo conservatore e nostalgico, tanto vero che in tema d'arte, ad esempio, le sue preferenze vanno verso la linea astratta e d'avanguardia. Il comportamento tenuto nei confronti dei due eventi della civiltà industriale dipende piuttosto da opzioni attinenti alla poetica che da prerogative ideologiche.

Un aspetto che sicuramente colpisce è l'assenza dei due capoluoghi di provincia: Potenza, la città della sua residenza non solo professionale, di una professione che gli ha dato molto; Matera, la città dov'era passato a formarsi in un attivo commercio di scambi culturali. Un piccolo senso di colpa si coglie nel libro, tant'è che viene affidato ad Adamesteanu il compito di rievocare, in lontananza dalla montagna di Serra di Vaglio, le due realtà; il che prova la difficoltà a intervenire direttamente. "Potenza può anche suscitare qualche interesse, può anche piacere a chi la vede per la prima volta, da lontano, e magari da questo osservatorio a millecento metri di altezza, tra i guizzi delle calandre che fanno festa al visitatore"; con significativa distinzione Dinu afferma che a Matera "l'uomo della preistoria, non dai Sassi, ma da Murgia Timone [gli diede] emozioni assolutamente nuove". A parte la difficoltà obiettiva di bruciare in arte una realtà quotidiana estremamente vischiosa, da una parte, e dall'altra il rischio di riproporre un mondo quasi in deficit di portata mitologica per eccesso di visitazione, a me sembra che le ragioni della scelta consistano



nella volontà di recupero, di restituzione a centralità del complesso variegato mondo dei paesi. Un'operazione peraltro d'indubbia efficacia, perchè condotta con strumenti di fascinazione poetica, senza provocatorie contrapposizioni anzi al fine di suggerire un'opportuna integrazione.

In questo libro troviamo non solo la reinvenzione dei luoghi e della storia, ma anche l'entrata in gioco di personaggi centrali, che attraverso il loro agire connotano la modulazione dialogata della scrittura e fanno progredire l'azione del racconto. Ciò è reso possibile anche dall'utilizzo di interviste tirate fuori dall'archivio della memoria e della Rai, che vengono piegate al contesto d'arrivo, ricevendo così una rinnovata fruizione; e c'è poi la suggestiva evocazione dei morti che fa rivivere in una "specie di sortilegio" presenze care: Sinisgalli ovviamente e Cetrangolo, traduttore di Orazio e perciò ombra familiare a Venosa.

Si dimostra abile il nostro anche nello sbizzare ritratti con poche rapide pennellate; si pensi a Nitti, definito da due azzeccate citazioni autobiografiche ("sono soprattutto un raccoglitore di cifre" e "amo la ponderazione dei contadini, anche se ammiro gli operai") o al pastore sui generis, esempio ulteriore e singolare di scrittore analfabeta. E, per quel che riguarda Sinisgalli, entriamo festosi a godere del suo "tempo innamorato", uscendone avvertiti dall'ammonimento del poeta: "E finiamola una buona volta di guardare a Sinisgalli come a un triangolo equilatero, a un teorema, a un'operazione algebrica".

Nonostante la riluttanza dell'autore (che però sparge numerosi segnali) non è fuori luogo chiarire la fisionomia del Trufelli viaggiatore. Egli si trova intanto nella fortunata posizione del testimone, che sa di cose e persone, può dire e dice "io c'ero"; ma questo filo autobiografico, di una qualità che si fa storia, non impedisce, tutt'altro, di accedere alla libertà creativa del "vagabondaggio" e "vagabondo" diviene persino Pindaro esploratore della bella amabile dolce terra che attorno al Siris gravita. Viaggiatore non occasionale e pieno di curiosità, Trufelli cerca di memorizzare il più possibile, ma in fondo non è l'accrescimento della conoscenza che anima il suo andare, è viceversa l'esperienza di "un pellegrinaggio sentimentale" che si fonda sull'emozione. La condizione trepidante e viva sembra il tramite migliore per mettersi in sintonia col mondo, essere dentro di esso per conoscere se stessi. Il viaggio si realizza nel tempo-spazio, la memoria apre il varco alle contrade del passato, dove si può incontrare l'antenato lucano ricco e potente che smentisce lo stereotipo della miseria o la grandezza di Metaponto già città di Pitagora e delle "filosofe". Ma il viaggio non è senza una dialettica con lo stato presente: "Metaponto è oggi una fiorente distesa agricola, tra il Bradano e il Basento, con quel tempio dorico che si è fatto riferimento storico e simbolo delle città morte". E, d'altra parte, non è un caso che sia Dinu Adamesteanu, quello che era apparso nella veste di un Pitagora reincarnato, a pronunciare quasi in oracolo che "il tempo passato risorge se il presente lo vuole far risorgere".

Ed è frutto della memoria, della "liturgia dei ricordi", la parentesi narrativa che si afferma, pour cause, nel paese natale: la figura del nonno, responsabile dell'orologio della piazza, restituisce uno spaccato della famiglia e della comunità, dagli anni Venti al tempo di Scotellaro, sindaco "pelorosso", che incautamente o per ragioni di economia aveva abolito un ufficio apparentemente ordinario.

Non si trovano concessioni ad albagie e rivendicazioni municipali; smonta ogni insorgenza la vena ironica che più di una volta fa capolino. Le pretese di chi vuole la tomba della Gioconda a Lagonegro sarebbero smentite dalle diavolerie elettroniche: la Gioconda altri non è che Leonardo ringiovanito; e la presunta casa di Orazio a Venosa per formidabile lapsus di un custode si trasforma nella "casa del presunto Orazio". Gioca anche, il nostro, e si diverte, ma come si fa ad escludere il lusus dal viaggio?

Trufelli lo avrà pensato: la scelta di un titolo come L ombra di Barone, con superba e un po' enigmatica metafora, comporta un posizionamento di campo. Barone era "il fedele e mitico cane" di Levi, ed è naturale che con la sua ombra "aleggia l'ombra arguta di don Carlo". Bisogna comunque fare i conti con l'uomo mandato da Torino, che scelse la Lucania come sua patria elettiva e categoria dello spirito: andare oltre è saggio e insieme necessario, tagliare le radici insensato. Tra saggezza e insensatezza oscilla appunto l'agire umano, di qui un titolo a memento.